di G. Mazzoni

agosto 1890.

RIME
DEGLI ACADEMICI
ETEREI
DEDICATE ALLA SERENISSIMA
MADAMA MARGHERITA DI
VALLOIS DVCHESSA
DI SAVOIA
VICTOR SE TOL LIT AD AVRAS
GLI
ETEREI

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS DVCHESSA DI SAVOIA.

GLI ACADEMICI ETEREI.

VESTE Rime (Sereniſsima Madama) ſe come ſotto la ſcorta di V. Altezza vengono in luce, coſi poteſſero far manifeſta la molta deuotion noſtra verſo lei, verrebbon certo à comparirle inanzi molto piu arditamente, c'hora non fanno: percioche tanta è la riuerenza, che noi di conſenſo vniuerſale le portamo, che, s'ella con occhi humani ſi poteſſe vedere, ſperaremmo ſenza alcun dubbio d'hauer con queſto mezo adito aſſai ſicuro à poter meritar la gratia ſua. Ma poi che

tanta virtù non è loro concessa, & son pur quasi ignude, & priue d'ogni ornamento, non s'haurà ella à marauigliare, se per introdurle à V. Altezza le habbiamo vestite del suo gloriosissimo nome: che di piu bella, ò di piu ricca veste non habbiam loro nè potuto, nè voluto prouedere di questa. La quale, se ben può forse parere altrui, che sia da noi vsurpata, come quelli, che non hauendo punto rispetto all'indignità nostra, troppo licentiosamente ce ne siamo adornati, chi nondimeno haurà riguardo al principale oggetto, che ci mosse, & alla natural grandezza dell'animo suo, farà giuditio, che noi perciò non meritiamo biasimo alcuno. Tale è la fama del valore infinito di V. Altezza (Madama Serenissima) ch'ella hormai è penetrata nelle più estreme parti del mondo; & si come à guisa del Sole da tutte le genti è indifferentemente adorata, & riuerita, così necessariamente bisogna, ch'ella compartendo i suoi raggi, diuenga ad ogn'vno delle sue gratie larga, & benigna dispensatrice. Et con qual lume maggiore poteuamo imprender noi ad illustrare questo nostro per se stesso assai fosco & tenebroso Cielo, se non con quello, à cui per propria & innata virtù non manca mai luce di vera gloria? Percioche, lasciando stare, che V. Altezza sia nata così del maggior Rè, come nel maggior Regno del mon

do,

do ; & che hora quaſi ricchiſsima Gemma le-
gata in oro ſi riposi nel piu bel ſeno di tutta
Italia, alla pace, & grandezza della quale fù gia
dal Cielo deſtinata, & eletta: & laſciando anco
da parte le ſue tante & tante virtù, che piu to-
ſto meritano d'eſſer con ſilentio riuerite, che con
parole indegne lodate; chi è quello, ch'in lei non
ammiri, & con eterne voci non celebri la par-
ticolare protettione, ch'ella tiene, & ha ſempre
tenuto di coloro, c'hanno dedicato gli animi al-
le Muſe? Grandi ſon veramente, & innume-
rabili gli ornamenti dell'animo ſuo, & tali, ch'a-
uanzano di gran lunga ogni humana credenza:
ma fra tutti gli altri non ve n'ha alcuno, c'hab-
bia maggior forza d'acquiſtar gli animi di que-
ſta lodeuole & honorata inclinatione: la quale
tanto è più rara, & tanto piu riguardeuole, quan
to in animo piu nobile è collocata. Non fù
adunque temerità la noſtra, ma neceſſaria elet-
tione, & tale, che s'altro in queſte noſtre fati-
che non trouerà il mondo di buono, ſera sfor-
zato almeno di lodar il giuditio di queſta beniſ-
ſimo impiegata dedicatione. Piaccia adunque
all'Altezza voſtra di prender in grado queſto pic-
ciolo ſegno di ſeruitù; & poi ch'ella non può già
fare (tale è la benignità dell'animo ſuo) di non
venire, come ella vede in queſte rime, cerchi al-
meno col fauor ſuo di renderle meriteuoli in tan-
to,

to, ch'adempiendo colla ſua gratia i noſtri difet-
ti, proueda che'l ſuo bel nome non iſtia ſempre
in parte di lei non degna, iſcuſando non meno
le noſtre imperfettioni di quel che noi medeſi-
mi le accuſiamo: iquali nè per principal noſtra
profeſsione, nè per matura età ſiamo in queſti
ſtudi di Poeſia conſumati: ma ſolo per pagar il
debito alla noſtra Madre ACADEMIA, men-
tre con più piaceuoli ſtudi và ella auezzando gli
animi noſtri, che ſono ancora aſſai teneri, à fatiche
di maggior importanza, le andamo noi intanto
teſſendo queſte ghirlande: le quali ſe ſeranno fre-
giate della ſua pretioſiſsima MARGHERITA,
non hauran certo à deſiderar altro ornamento
per farſi chiare & illuſtri.

Di Padoua il primo di Genaro, nel 1567.

L'Occulto Principe.

Il Coſtante Secretario.

ALLA SERENISSIMA MADAMA MARGHERITA DI VALLOIS DVCHESSA DI SAVOIA.

GLI ACADEMICI ETEREI.

DONNA, lume maggior de l'Occidente
Di rai di gloria, e di virtute adorno,
Che'n contra'l Sol portaste vn lieto giorno
A' le notti d'Italia orba, e dolente;
Hor che ne viene il Sol vostro lucente
Sotto humil tetto à far con noi soggiorno,
Ecco già scorge il nostro Ciel d'intorno
A' le tenebre sue chiaro Oriente.
E come al raggio, che dà luce al mondo
Conuersa splende Cinthia, e l'altre stelle;
Che per se foran corpi opachi, e densi;
Tal noi già fuor d'vn cieco oblio profondo
N'andremo à i rai del vostro Sole accensi
Chiari & illustri in queste parte, e'n quelle.

ANNIBALE
BONAGENTE
DETTO
IL DIGIVNO.

MOVESI il Peregrin dal ſonno deſto
Con la luna à ſeguir lungo viaggio,
E'n dubbio ſcorto per camin ſeluaggio
Accuſa il giorno in aſpettando meſto.
S'ei vede al fin dopo'l tardar moleſto
Del nouo ſole il luminoſo raggio,
Lieto, e ſecuro del notturno oltraggio
Raddoppia il paſſo à la gran voglia preſto.
Tal io, per far amando al ciel ritorno
Dietro al lume, ch'à me primier s'offerſe,
Per dura ſtrada vn tempo incerto andai;
Ma poi che'l ſol del voſtro viſo adorno
Donna, al verace ben gli occhi m'aperſe,
Altra beltà non fia ch'io ſegua mai.

O ſoura quelli, onde'l rettor del giorno
Corre veloce á le perpetue mete:
E quelli, onde luſtrò le turbe liete
Ceſare inuitto al Campidoglio intorno,
Deſtrier felici; che'n ſu'l carro adorno
Di piu chiara bellezza vn Sol mouete:
E di tanto valor donna trahete,
Che fa vincendo à l'altrui glorie ſcorno.
Mirate come al bel lume corteſe
Apron di fiori eterna primauera
Le riue, c'hebber lei naſcendo in ſorte:
Mirate come à la gran forza altera
Genti parte ferite, e parte preſe
Seguono dolce, e volontaria morte.

Gli anni, ch'altri al fiorir piu dolci ſente,
Con l'alma triſta ogn'hor col corpo laſſo
Moſs'io per queſta errante ſelua il paſſo,
Tal che preſſo al mio fin temea dolente;
Hor, che mi moſtra ámor raggio lucente,
Spero per lui d'ogn'altra ſpeme caſſo
Drizzar il pie fra'l noſtro viuer baſſo,
Et al ſupremo ben volger la mente;
Ma ſe da l'egra giouenetta ſalma
Pria ch'al viſco mondan piu l'ali porga
Scior mi debbono pur coſtanti ſtelle;
Piaccia al ſignor, che'n ſe raccolta l'alma
Candida, e lieue à lui ſe'n voli, e ſcorga
Gli alti ſecreti de le coſe belle.

Amor

Amor, ch'al duro calle de' martiri
Da la mia prima giouenile etade
Con vari oggetti per diuerse strade
Fuor di riposo, e di piacer mi tiri;
Poi che nouo desio nel cor m'inspiri
Di seguir uaga angelica beltade,
Almen concedi (e fia giusta pietade)
Ch'io per lei sola ogn'hor lieto sospiri.
Che se tua asprezza ne l'amato uolto
Cangi, e per farmi d'alta gratia degno
Reggi à secura parte il pie riuolto,
Qual mi uedrai nel tuo cortese regno
Di fede esempio, e qual dir terso, e colto
Sacro ti fia dal mio deuoto ingegno.

O solo a me dal Ciel compagno eletto,
Dal cui saggio uoler, dal cui consiglio
Mentre i fui teco vnqua non torsi il ciglio,
Casto serbando il trauagliato letto;
Deh mira padre con pietoso affetto
L'unico nostro, e innocente figlio,
Come giunto è di morte à gran periglio
Dal duol, che graue ogn'hor gl'ingombra il petto.
Lassa, che quindi inuan partij contenta,
Sperando, ch'egli ancor da me disgiunto
Restasse à te quanto deuea gradito.
Ma s'hoggi al mondo caritate è spenta,
Prego che'l sangue mio di guerra uscito
Venga ne le mie braccia in Cielo assunto.

Qual d'ogn'altra crescendo à proua sale
In fresca riua vn'humil uerga eletta,
Gia crescesti fra noi noua Angioletta
In alto pregio à le piu culte eguale.
Resse il felice tuo corso fatale
Gioue insieme, e la figlia alma; e diletta,
Piouendo quanta hauer può in vn ristretta
Beltà, gratia, e fauor cosa mortale.
Dote fù de l'altera, e bianca mano
La penna, e'l suono: e'l petto, e la fauella
Ornò vera honestà, senno, e valore.
Hor da l'insidie rie del mondo vano
Sciolta ritorni al tuo sommo Fattore
Qual ne partisti immaculata e bella.

RIDOLFO, s'ambo vna cagion verace
D'un graue istesso mal ne discolora,
Marauiglia non è; ch'ardemo ancora
Con egual sorte d'amorosa face.
Però ch'impressa al cor salda e tenace
L'imagine gentil, che l'inamora,
Gli spirti tragge, e le virtuti ogn'hora
A nutrir l'alto suo foco viuace.
Commosso & arso allhor d'intorno il sangue
Corre à la fronte abbandonata, e smorta,
Ond'ha scendendo poi si larga vscita.
E cosi andremo, infin che'l corpo esangue
Tutto cenere fia, se non n'apporta
Vera pietate e refrigerio, e vita.

Perche col ſuo poder tenti fortuna
Da' miei cari deſiri, empia, diſtorme,
E faccia il piede errar cercando l'orme,
Che'l cor ſeguendo bacia ad vna ad vna;
Dapoi, che i vaghi ſpirti il ſonno aduna,
L'amoroſo penſier, che mai non dorme;
Pur lei mi moſtra in ſi leggiadre forme,
Che luce porge à la mia mente bruna.
Dal volto, oue albergar mia vita ſuole,
Entrar ne l'alma quel piacer mi ſento,
Che tanto i' bramo più, quanto men dura.
E per mirar il mio terreno ſole
Più che'l celeſte, cangerei contento
Il chiaro giorno con la notte oſcura.

Miracol nouo à chi ſua fama intende:
Doue l'aer ſeren non turba pioggia
Naſce vn'augel, che'n diſuſata foggia
Di puro ſpirto nutrimento prende.
E perche viuo in terra vnqua non ſcende,
Manca de' piedi, à cui'l mortal s'appoggia;
E perch'à volo di continuo poggia,
Le penne in giro à ſoſtenerſi tende.
Tal di natura auenturoſo ardire
Schiera di gir al ciel con l'opre accinta
Tolga in eſempio à l'honorata impreſa;
Sperando ſcorta al fin d'alto deſire,
Ch'ogni caduca voglia à terra ſpinta
S'erga à l'eterno ben l'anima inteſa.

Deh

Deh mira, Etereo, in ſu l'Eterea ſede
Gir al ciel la ragion ardita, e preſta,
Che l'vn deſtrier con lieue ferza deſta,
L'altro piu forte ogn'hor percote e fiede.
Coſi la donna, che ritrarne il piede
Può ſola à ſtrada di ſalute honeſta,
Ad vn ſuperbo cor dura, e moleſta
D'humil amante ha pur qualche mercede.
Io d'ogni mio martir lieto mi godo
In ſeruir lei: ma tu dal duolo oppreſſo
Le voglie opponi al giuſto fren rubelle.
Ah perche non di par concorde modo
Leuar ſi cara Duce hor n'è conceſſo,
E ſeco ambo ſalir fin à le ſtelle?

Poi che'l bel nome di celeſti honori,
Miſterio ſanto à queſta età nouella,
Non è degna mortal baſſa fauella
Lauar nel tempio de' terreni cori;
Ben hauran tanta forza i noſtri ardori
In dir voi ſoura ogn'altra honeſta, e bella,
Che per la caſta, ò l'amoroſa ſtella
Sott o gli antichi nomi ogn'huom v'adori.
E ſpero, c'hoggi alcun ſarà fra noi,
Ch'anco la terra cerchi in ogni parte
Per farſi à voſtri rai chiaro, e felice:
Et ò ſe'l cielo à lui gratia comparte
Sol che vi miri, & oda, & dica poi:
Tal è ſola coſtei, vera Fenice.

Io,

Io, che del mio bel Sol l'alto ſplendore
Non auezzo à mirar, dianzi temea,
E ch'abbagliato, in ſua preſentia hauea
Fioca, e tremante ogn'hor la lingua, e'l core,
Donna gentile, hor dal continuo ardore
Altro ſon fatto pur ch'io non ſolea,
E mi da, ſpenta la uergogna rea,
A parlar del mio mal baldanza Amore.
Indi di quel, ch'entro vn leggiadro volto
Scorge il penſier, ridir parte vorrei
Per ſomma gloria al mio creſcente ſtile.
Quando poi m'è veder Madonna tolto,
Senza cui tengo ogni altra gioia à vile
Reſtar di voce allhor priuo torrei.

Hor che l'humida guancia al pianto auezza
Mentre quinci lontan viuer ſolea,
Al mio ritorno raſciugar douea
Colmo di refrigerio, e di dolcezza;
Donna, con noua e diſuſata aſprezza
Rinfreſcate la doglia accerba, e rea,
A cui rimedio gia ſperato hauea
Solo in mirar la voſtra alma bellezza.
Ma ſe pur vi moſtrate à fin ch'io mora
Co'l nubiloſo ciglio à terra volto,
E con la lingua ignuda di pietate;
Forſe ch'vn giorno di tal nodo fuora,
Com'augel vago de la rete ſciolto
Canterò la mia dolce libertate.

Gli occhi belli, onde in van giamai non colſe
  Amor' i cori à ſi gran luce intenti,
  Moſſo da lunghi altrui caldi lamenti
  Ferir'il cielo in lor vendetta volſe:
Ne però in parte il caro incarco tolſe,
  Che ſoffrian per amar l'afflitte genti;
  Ma lor di noua piaga anco dolenti
  Pietà ſorgiunta à lamentar riuolſe.
Ah non deuean patir que' vaghi rai
  Che già colpa non han di lor beltate:
  Gloria, e ſplendor del cieco mondo oſcuro.
Solo à temprar di mille offeſe i guai
  Deuria quel cor più che diamante duro
  Dolce ferir d'Amor qualche pietate.

Quî, doue è più ch'altroue il ciel ſereno,
  Scorre il vago Reron d'alta pendice,
  E'l mio nido gentil veder mi lice
  Colmo di gioia, e di pietate il ſeno.
Il ſempre amato inchino almo terreno,
  Che l'antica nutrio prima radice
  De l'humil pianta, ond'io germe felice
  Godo del naſcer mio contento à pieno.
Stanco dal lungo errar noioſo, e graue
  Sol che nel mio terren poſi le membra
  Il mondo tutto col penſiero oblio.
E più d'ogni liquor dolce, e ſoaue
  Del puro fiume tuò l'onda mi ſembra,
  Tant'hebbi già di te, Patria, deſio.

Hor

Hor ch'ambo ſiamo in queſta età fiorita,
Amoroſa, e gentil Fillide mia,
Sciolta ogni cura, che d'amar ne ſuia,
Pace godiam con vera gioia vnita;
Poi quando in noi la giouentù gradita
Perda la ſua vaghezza alma natia,
D'vn lungo ardor felice eſſempio ſia
La noſtra dolce, e riposata vita.
Si'l cor ſecuro hauendo à noui affanni
Poggiar farei le tue bellezze al Cielo
Co'l dir, che'n van ti prega, e ti luſinga.
Deh non mi far perir in ſi verd'anni:
Mira, che non ſi moſtra ancora il pelo,
Che la bocca, e le guancie intorno cinga.

Filli crudel, Filli ſdegnoſa, e ſchiua
Tra le Ninfe piu ſchiue, e piu ſdegnoſe,
Deh volgi à me le tue luci pietoſe,
Se non ſei nata d'vna ſelce viua.
Piacciati homai, che'n queſta occulta riua
A la tua bocca angelica di roſe
Giunga le labra mie calde, e bramoſe
Quaſi per lunga ardente ſete eſtiua.
Ad huom, che t'ama piu, che gli occhi ſuoi,
Concedi il fior de l'amoroſa ſpeme,
Breue conforto à ſi continuo pianto.
Che' poria vn ſol de' cari baci tuoi
Piouer in me de le tue gratie il ſeme,
E dolce far ne la mia lingua il canto.

Gradir non poſſa alcun vero diletto
Quella, ond'ho'l cor d'eterna fiãma acceſo,
Dentro l'albergo al mio deſir conteſo
Per altrui gioia, e per mio duolo eletto,
Irato io diſsi:& al mio ardente affetto.
Al mio incanto pregar il cielo inteſo,
Con ſtrano caſo hà la mia donna offeſo,
Che mouea'l piede al tuo crudel ricetto.
Cagion ne foſti tu troppo geloſo
Che ſol cercaſti, ogn'altro hauẽdo à ſdegno,
Goder del ſol, ch'à tutto'l mondo ſplende.
Amor via piu, che'l ciel, giuſto e pietoſo
A te perdoni quel tormento degno,
Che'l tuo gran fallo per vendetta attende.

I fugo, ò Scipio, la crudel contrada,
Doue ogn'hor gli infelici, e uaghi amanti
Spargon con triſti paſsi amari pianti:
Scala, ond'huom viuo ne l'Inferno cada.
Fugga chi cerca la verace ſtrada
Di virtute, e d'honor, a lei dauanti;
Che quiui Geloſia le uoglie erranti
Torce d'ogn'huom, ch'a fin pregiato vada.
Quiui mai ne valor, ne corteſia.
Die frutto, ò ſeme: ma ſol doglia, e ſdegno
Produce di velen foglie, e radici.
Altroue homai del ciel luce m'inuia
Si, che fuor d'vn'auaro ingiuſto regno
Ricourar poſſa i miei giorni mendici.

Renda

Renda il ciel tosto il tuo dipinto volto
Pallido, e crespo;e d'ogn'intorno il crine
Negletto copran le canute brine,
E sia'l tuo nome anzi'l morir sepolto.
Inuida,ch'ogni proua hai'n ciò riuolto,
Ch'altra segua al tuo reo conforme fine,
E macchiar tenti alte virtù diuine
Co'l parlar sol di fraude ornato,e colto.
Ahi quanto indegna,e graue compagnia
Giunse fortuna:vn puro Angel celeste,
E d'Inferno vn'immonda horrida Arpia.
Allhora insieme cangiar voi potreste
Prendendo ella viltà,tu cortesia,
Ch'io lei d'amar,e te d'odiar mi reste.

Com'huõ, che'n cõtra'l Sol s'abbaglia,& erra,
Stau'io gia per mirar timido, e piano
Quella,onde vissi in tenebre lontano,
Giacendo il piede immobil tronco à terra;
Quando à soffrir de'begli occhi la guerra
Mi die forza co'l dir cortese humano
Donna,che stretta à la sua bianca mano
Hauea la man,che le mie gioie serra.
Hor de l'vna il cor mio ne'guardi apprende
De l'altra i detti:& ne la voce pia
Del bel viso seren le gratie intende.
Coppia felice,e rara compagnia,
Che di doppia virtù perfetta rende
(Cambio gentil,) bellezza e cortesia.

Mentre il ferir del bel volto vicino,
Come altri accorto ne' ſuoi danni face,
Fuggo, e qual fido prigionier ſeguace
L'orme, vittrici, riuerente inchino;
Amor, tù volto in quel creſp'oro, e fino
(O noſtro ſchermo al tuo poter fallace)
Con più d'vn dolce al cor nodo tenace
Tolto m'hai di ſcampar lunge il camino.
Quinci quel bel, ch'io pur non vidi mai,
Formi à la mente, e nel deſir piu forte
Con noui inſidie queſto petto aſſali.
Laſſo, e da cui ſoccorſo attendo homai,
S'io pur miniſtro à te ne la mia morte
De' miei propri penſier pungenti ſtrali?

Per giunger eſca al gran foco, ch'io ſento.
Amor noua beltà largo m'offerſe,
E dal purpureo lembo a me ſcoperſe
Il pie, ch'auanza di candor l'argento.
Indi dal mio pregar commoſſo al vento
Strada ſeconda à miei deſiri aperſe,
Tal che l'auida viſta auanti ſcerſe
Quanto honeſto penſier faria contento.
E, ſe di quel Garzon l'iniquo ſcempio
Ch'osò Cinthia mirar ne l'acque ignuda,
L'intenſa voglia altrui pur anco affrena:
Mè non può far temer ſi chiaro eſſempio;
Ch'à veder la mia Diua bella, e cruda
Vinceria'l mio diletto ogn'altra pena.

Laſſo, chi la mia fè ripreſe, Amore,
La fe, che ſoura ogn'altra in pregio crebbe?
Donna, cui l'eſſer molto amata increbbe
Donna, ch'attende dal tuo pianto honore:
Deh fa, ch'ella il mio ardor dentro, e di fuore
Scorga, e qual degno à me premio ſarebbe.
Se nega in don, quel, che in mercè deurebbe,
Coſtei, tu ſerba almen fermezza al core.
I non però ſcemar ſua gloria cheggio
Da mia ragione. Anzi il ſuo lume e tanto,
Che ne pur ſeco il mio valor pareggio.
Dunque in virtù di quel bel viſo ſanto
Lieto non ſarò mai? Godi ch'io veggio
Tè fra mill'altri hauer di fido il vanto.

ASCANIO
PIGNATELLO
DETTO
L'ADOMBRATO.

NE L'APPARIR del giorno
 Le luci il ſonno al mio terreno, e graue
 Chiuſe, e da gli aſpri affanni acquetò l'alma:
 Ma l'occhio interno aperſe
 Miracol nouo, e rimirai d'intorno
 Coſe, che dubbia e paue
 Membrando il cor, che ſi grauoſa ſalma
 Di dolor non ſofferſe;
 Oue ſpeſſo l'hauer l'animo volto
 Di paura e pietà mi tingi il volto.
I dicea fra me ſteſſo:
 Chi da torbide voglie à ſi tranquille
 Mi mena? e riuolgendo altroue i ſenſi
 Vidi (chi'l crede?) vn ſaſſo

Si

Si gentil foco hauer nel gelo impresso,
Ch'io da le sue fauille
Sentij far tutti i miei desiri accensi:
Ma ria tempesta (ahi lasso)
La sua fiamma vital subito estinse,
Et à me'l cor d'eterna doglia cinse.

Per mezo vn prato ameno
Correa cinto di fior l'amate riue
Placidamente in vista altero fiume,
E smeraldi e Zafiri
Chiudea l'herboso fondo in verde seno:
Quiui amorose Diue
Serbar dolce cantando almo costume
Vedeansi in lieti giri:
Deh che gelo & ardor si l'alse & arse
Quand'io godea, che consumando ei sparse.

Soura vn limpido fonte
Ergea poggiando al cielo i santi rami
Pianta gentil, che fea ben mille spirti
Sol de l'ombra contenti:
Indi cingeansi à dotta immortal fronte,
C'honore à pregio chiami,
Frondi piu degne assai, che lauri ò mirti:
Ma dal furor de' venti
Si rendè vinta à dura horribil guerra,
E seco il mio sperar ne cadde à terra.

In solitario loco,
Oue altri il pie giamai non mosse, ò raro,
Creò madre benigna alma Natura

Si ricco

Sì ricco ampio tesoro,
Ch'ogni ricchezza à lato à lei fia poco:
E'l ciel fatto era chiaro
Da la piu bella MARGARITA, e pūra,
Ch'ornasse mai fin'oro:
Ma mentre io nel mirarla era beato,
Tornar lei vidi al suo terreno stato.

Dolce, e vaga Sirena
Vidi lieta solcar l'onde fallaci:
Al viuo lume, à l'oro ardente e schietto,
Al suo celeste canto
Preso, & arso restò d'alta catena;
E d'amorose faci
Qual è d'Amor piu sciolto, e freddo petto:
Ahi doloroso pianto,
Del mar la spinse vn fiero ondoso orgoglio,
Oue franse, e coprilla vn duro scoglio.

Indi leggiadra Donna,
Qual forse mai non vide in terra il Sole,
M'apparse e'ntenta à la superna parte
Hauea l'altera voglia:
L'alta bellezza accolta in mortal gonna
Quali adombrar potran mai lingue, ò carte?
Ma turbando empia doglia
Il suo vigor, priuò di luce il mondo,
Di vita lei, me di piacer profondo.

Canzon, desto dal sonno,
Qual chi per graue danno si risente,
Cerco à piu stabil mondo erger la mente:

I vidi, Amor, fra duo begli occhi vn raggio
Sfauillar d'vn leggiadro altero ſguardo,
Che deſto hauria qual è piu lento, o tardo,
E'ntenerito vn cor fiero, e ſeluaggio:
E mouer dal ſembiante accorto e ſaggio
Vidi la fiamma, ond'io mi ſtruggo & ardo,
E tender l'arco onde l'aurato dardo
T'apra nel petto mio lungo viaggio:
E mentre l'aura, ch'à le roſe inuola
De la mia Donna odor ſoaue, l'onde
Mouea ſcherzãdo intorno à bei crin d'oro.
Vidi la bocca aprir, ch'ampio teſoro
Di perle, e di rubin chiuſo naſconde,
E pietoſa formar dolce parola.

Ahi qual mio fallo, al mio bel Sole offende
L'ardenti luci, e'l vago lume toglie
A l'alma ſtanca? ahi chi tant'ira accoglie?
Chi tãto ſdegno entro à begliocchi accẽde?
Dal fiero ſguardo, che'n mio danno ſplende,
Qual da la terra Anteo, forza ritoglie
Amor, che gia di me l'vltime ſpoglie
Pregio non vil di ſua vittoria attende.
E che poſs'io ſe'l riparar non vale;
Ch'ei l'arme ſue nel fianco ignudo interna,
Di ch'io fò, laſſo, à i colpi vn frale ſchermo:
Nè val fuggir, ch'ogn'hor gli impenna l'ale
Nouo deſio de la mia morte, e fermo:
Ne'l ſuo torto, o'l mio dritto è chi diſcerna.

Tu, che ſpiegando i glorioſi vanni
Traſcorri il Ciel ſoaue ARDITO Cigno,
Nè per lui temi il fianco hauer ſanguigno,
Perch'armato ſi moſtri à tuoi gran danni:
Tu, ch'vſo al tempo far illuſtri inganni
Sprezzi i ſuoi colpi, e'l diuorar maligno,
Puoi cantando il mio Sol render benigno;
E ſerbar chiaro il ſuo bel nome à gli anni.
Che d'immenſa beltà vero ritratto
Formar potraï, nè le ſue gratie ſcarſe
Ti fian, come à me fur, quand'arſi, e pianſi.
Et io tal ſoma à ſoſtener mal'atto
Almen godrò che celebrate, e ſparſe
L'alte ſue glorie, e i miei dolor vedranſi.

BATTISTA GVARINO
DETTO IL COSTANTE.

CANTO il Sol di due luci altere, e ſante,
Marauiglia del Ciel, gloria del mondo,
In cui mirando di terreno e immondo
Puro ſon fatto, e pellegrino amante.
Tu, che ſcorgeſti al Ciel l'anima errante
Tratta gia fuor d'oblio cieco, e profondo,
Meco ſoſtieni Amor sî graue pondo.
Che maggior forſe no'l ſoſtenne Atlante.
Nè sî begliocchi, oue tu regni, e viui,
Senza il tuo nume ardito il mio ſtil fora
D'erger là ve tu ſol volando arriui.
Sì vedrà poi chi minor luce adora,
Ch'ogn'altro lume, onde'l tuo foco auuiui,
Qual piu bell'arde, è del mio Sole aurora.

Mentre in bel uetro, puro almo liquore
  Seco à guſtar Donna gentil m'inuita,
  Che con lo ſguardo, onde gli ſpirti hã uita,
  Diè chiaro ſegno al mio futuro ardore;
In duo criſtalli, oue s'inebria Amore,
  Corſe beuendo un lungo incendio ardita
  L'alma, c'hor per ſuo ſcampo indarno aita
  Chiede di pianto, e di ſoſpiri al Core.
Miſera, che pur arde, e non ſe'n pente,
  Vaga del Sol, che mirar troppo ardio,
  E torna pur quaſi farfalla, al foco.
Ahi laſſo, Amor, non fu gia pari il gioco;
  Ch'io guſtai ſolo immortal fiamma ardẽte,
  Et ella nel mio mal di Lete un rio.

Quando ſpiega la notte il uelo intorno,
  E nel puro ſereno arde ogni ſtella,
  Miran le genti hor queſta, face hor quella,
  Di che fu il Ciel mirabilmente adorno:
Ma poi ch'acceſo è in Oriente il giorno,
  Sprezzaſi ogn'altro lume, e Cĩthia anch'ella
  Gia Regina del Ciel lucente, e bella
  Spegne negletta e l'vno e l'altro corno.
Coſi pur, laſſo, auien, che'l mondo ingrato
  Hor queſta, hor q̃lla Dõna ammiri e prezze,
  Mẽtre chiuſo e'l mio Sole ĩ Cinto, o'n Delo.
Ma ſe mai torna a l'orizonte vſato,
  Sì vedremo oſcurar l'altre bellezze
  E lui ſolo illuſtrar la terra, e'l Cielo.

Hor

Hor che'l mio viuo Sole altroue ſplende,
  Nè l'vſato ſoccorſo à gli occhi porge,
  Nel mio cor laſſo vn martir empio ſorge,
  Ond'aſpro fin queſta mia vita attende.
Ma toſto che'l penſier chiaro me'l rende
  Mercè d'Amor, che di lontan lo ſcorge,
  Inſolita virtù dentro riſorge
  Che'n contra morte ria,l'alma difende,
Da ſi contrarie tempre oppreſſo il Core
  Mentre il fiero dolor creſce,e s'allenta,
  In dubbio di ſuo ſtato hor uiue,hor more:
Coſi uid'io,ſignor,turbata e lenta
  Fiãma talhor,cui uien mancando humore,
  Laſciar in dubbio altrui,s'è uiua,ò ſpenta.

Vedouo,e foſco albergo,almo ſoggiorno
  Di lei,che'n te ſuol far chiaro Oriente:
  E voi cieche contrade,oue ſouente
  Scoprir gia vidi à meza notte il giorno:
Dopo vn lungo ſilentio ecco à voi torno
  Piãgendo(ahi laſſo) e'l mio bel lume ardẽte
  Cerco tra le voſtr'ombre egro,e dolente,
  Qual larua errando à la fredd'vrna intorno.
Coſi,mentre che'ndarno attendo l'hora,
  Che cinta homai de' piu bei raggi acceſi
  Sorga da voi la deſiata Aurora,
La face,che dal Sol de' ſuoi be' lumi
  Entro'l mio cor,nouo Prometeo, acceſi,
  Ardendo fia,che i noſtri horrori allumi.

Qual

Qual Peregrin, cui duro esilio affrene
Dal patrio nido relegato, e spinto,
Ch'errando d'arme, e di paura cinto
Cercò gran tempo inhabitate arene,
La cara patria à riueder ne viene,
Gia l'antico timor in parte estinto,
Doue poi scorto, e da man giusta auinto
Dopo lunga prigion morte sostiene.
Tal io, cui fiero adamantino sdegno
De la mia Donna eternamente indisse
Dal suo bel volto esilio graue indegno,
A lei corro puri sempre (ahi dura sorte)
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse:
E sò ben, che'l desio mi sprona à morte.

Se'n voi pose Natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio hauete,
Perch'à le leggi sue, Madonna, sete
Cosi nemica, e dura?
Ciò che fa'l mondo adorno, herbe, fior, fronde,
E ciò, che nutre e pasce
L'aria, la terra, e l'onde
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol (crudele) il cor vostro
Quasi ingrato terren, produce vn mostro
Ah di voi troppo indegno:
Che se'n voi spargo Amor, ne mieto sdegno

Interrotte

Interrotte ſperanze, eterna fede,
 Fiamme, e ſtrali poſſenti in debil core,
 Nutrir ſol di ſoſpiri vn fero ardore,
 E celar il ſuo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
 L'orme riuolte à manifeſto errore,
 Perder del ſeme ſparſo il frutto, e'l fiore,
 E la ſperata al ſuo languir mercede:
Far d'vno ſguardo ſol legge à i penſieri,
 E d'vn caſto voler freno al deſio,
 E ſpender lagrimando i luſtri intieri:
Queſto raccolto in vn sì graue, e rio
 Faſcio de'miei martir doglioſi, e fieri
 Fian, Donna, i trofei voſtri, e'l rogo mio.

Non ſudò tanto mai ſotto aſpro, e'ndegno
 Giogo d'empio tiranno Hercole inuitto,
 Com'io, che ſotto il voſtro imperio afflitto
 Dura guerra d'Amor, Donna, ſoſtegno:
Nè quando ei traſſe dal Tartareo regno
 Cerbero, e'l gran Pluton laſciò trafitto,
 O poſe il ſegno à l'Ocean preſcritto,
 O fu in vece d'Atlante al Ciel ſoſtegno.
Che frenar l'ire, e i duri ſdegni voſtri,
 Domar le voglie incontr'Amor rubelle,
 Et inalzar cantando il voſtro nome,
Son via piu graui intolerabil ſome,
 Che por le mete à l'onde, à morte i moſtri;
 Vincer l'Inferno, e ſoſtener le ſtelle.

FEDE

FEDE, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio,
Qual mai nõ hebbe il gia ben culto Egitto,
Ch'al gran ſtuolo d'Amor errante afflitto
S'erge felice, e glorioſo eſempio:
Poi che fra le ruine, e'l duro ſcempio,
Che'n me fà l'amoroſo aſpro conflitto,
Tanto piu ſaldo ogn'hor ſorge, & inuitto,
Quanto piu forte è'l mio nemico, & empio.
In lui, perche tu Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e conſacro,
Che da te ſola attende alto ſoccorſo.
Tu la riſtaura sì, ch'arda in eterno:
Che qual di Meleagro il tronco ſacro
Queſta preſcriue à la mia vita il corſo.

Dũque può il voſtro orgoglio, e i miei tormẽti
A sì begli occhi far rubello il core?
Ah prima il mio languir raddoppi Amore
Madonna, e ſian piu toſto i miei dì ſpenti.
Piu che mai bella, e ria fiamme cocenti
Piouete pur da l'uno, e l'altro ardore,
E'l viſo armando d'ira, e di furore
Auentatemi al cor folgori ardenti.
Le lagrime, e i martir creſcano quante
Stelle ha'l Ciel, onde il mar, il lito arene,
Che piu di voi tutti i miei mali oblio.
Anzi da quelle luci altere, e ſante
Lieto imparo à gioir de le mie pene:
Sì dolce è'l fonte, ond'eſce il pianto mio.

S'vn

S'vn dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostr'occhi Amor pace m'impetra,
E tanto il duro cor, Donna, si spetra,
Che tal'hor del mio mal meco sospiri:
S'auien, che'l tardo ingegno vnqua respiri,
C'hor qual Medusa vn fero sguardo impetra,
Tal ch'io con questa hor muta, e stanca cetra
Canti le glorie vostre, e i miei desiri;
Farò forse sonar de' vostri honori
Tant'alto il grido, e del bel viso santo;
Perche l'inuida età non lo consumi,
Che spenta il mondo ancor fia che v'adori
Ne le mie carte: e sappia poi, che quanto
Dissi fù sol virtù de' vostri lumi.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse
Neglette errando ad vn bel viso intorno,
Ch'à me dal ricco vostro almo soggiorno
Qual noua Aurora in Oriente apparse:
Quand'io vidi si fiero Amor destarse
Ne' rai del vostro all'hor nascente giorno,
Che, mirando senz'arte vn volto adorno,
Laccio, e foco maggior m'auinse, & arse.
Hor quando fia giamai, Madonna, ch'io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O'l nodo rallentar, che l'alma cinge,
S'à pena acceso il vostro Sole infiamma
Di nouo, & alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe?

Voi, che de' danni altrui pietoſe genti
Correte, oue fra turbe afflitte, e meſte
Ardendo ſono ad vn vil tetto in feſte
Fiamme men de le mie viue, e cocenti;
Qui, doue al cor ben mille faci ardenti
Cieco fanciul meco ſcherzando ha deſte,
Siate à ſpegner il foco ardite, e preſte
Che verſo l'alma gia par che s'auenti.
L'aura de' miei ſoſpir via piu l'accende,
Tal che nè ſuon di doloroſe ſquille,
Nè onda cura di duo riui eterni.
Nè da fumo ſorgente, ò da fauille
Moſtra di fuor' i graui incendi interni:
Che quanto creſce più, tanto men ſplende.

Da qual porta d'Aurora apriſti l'ale
Co'l rio timor, che le ſperanze ſgombra,
Sogno? ſe ſogno è quel, che'l ver m'adombra,
E non piu toſto vn moſtro empio infernale.
Credi tù d'infettar co'l tuo mortale
Veleno il cor, ch'alta dolcezza ingombra?
Tù, ch'altro al fin non ſe', che notturn'ombra,
Che con vano timor l'anima aſſale?
Vattene larua al tuo regno infelice,
Che'ndarno quì le tue menzogne adorni,
E, ſe vuoi pur tornar, torna co'l vero.
Ma di far sì con la mia Donna i ſpero,
Che vedrò mal tuo grado anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Da quelle à me nemiche empie latebre,
 Doue ſuol far la Fera mia ſoggiorno,
 M'apparue ella à quel ſuon moſſa, che'ntorno
 D'alta pompa s'vdia meſto, e funebre.
E feo non pur ſparir l'atre tenebre,
 Che ſpento haueano il luminoſo giorno,
 Ma quaſi ancor co'l ſuo bel viſo adorno
 Viue tornar le gia morte palpebre.
Quand'io, c'hauea dal cor l'alma ſmarrita
 Pur lei cercando in vano, e ſtanco il piede,
 A l'apparir di lei rimaſi in vita.
Amor, che pietà puoſsi, ò che mercede
 Da te ſperar giamai, ſe quell'aita,
 Che negaſti dar tù, Morte mi diede.

O d'alta gloria ardente, e chiara luce,
 Al cui raggio tenn'io queſt'occhi affiſsi
 Mentre al ciel piacque, e fuor d'oſcuri abiſsi
 Scorſemi Amor, ch'à lagrimar m'induce.
Fida mia cara, e deſiata Duce,
 Se di voi pur mi viuo, e ſempre i viſsi,
 Perche'n ſi lunghi, e tenebroſi ecclißi
 Laſſo, à me ſolo il voſtro Sol non luce?
Voi già m'apriſte il cor: voi l'accendeſte
 D'amoroſo deſio: voi de l'Idea
 Voſtra dentro il formaſte, e voſtro il feſte:
Hor perche lo ſprezzate, ahi laſſo? e come
 Può in odio hauer celeſte immortal Dea
 Quel Tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?

Quando quell'empio mio dolce nemico
M'aſſale, e sfida al ſuo penoſo gioco
Con duo lumi fallaci, à poco à poco
Riſorger ſento in me l'incendio antico:
Ma poi che l'alma in vn ſilentio amico
La notte acqueta, e i ſenſi al ver dan loco,
Raccolgo i penſier vaghi, e ſpengo il foco,
E de l'onda di Lete il cor nutrico.
Coſi qual Augellin pur corro al viſco:
Poi riedo: e ſeguo l'eſca, e fuggo il laccio:
Ne'ncontr'Amor, ne'ncontra ſdegno ardiſco.
Coſi (laſſo) mi viuo hor foco, hor ghiaccio,
E di Penelopea la tela ordiſco:
Che quanto teſſo il dì, la notte sfaccio.

Febo, ſe l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di ſanar gli egri mortali hai cura,
Spegni l'ardor, ch'à la mia Donna fura
Senza pietà d'ogni bellezza il fiore:
O tu fiamma importuna eſci del core,
Vattene in parte tenebroſa, e ſcura,
Vattene: che per te non feo Natura
Si belle membra, oue s'annida Amore.
Dunque inuolar sì care, e dolci ſpoglie
Da sì ricco teſoro empia preſumi,
Quando d'hauerla in premio à me ſi toglie?
Signor, la tua pietà ſalua mi renda
Coſtei, ch'vn fero ardor non la conſumi:
E, ſe conuien pur ch'arda, Amor l'àccenda.

Sommo

Sommo Sol, che co' rai ſcorgi le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al Mauro,
E non pur ne gli infermi alto riſtauro,
Ma puoi vita ſpirar ne' corpi ſpenti;
Mira l'AVRORA tua fra che dolenti
Pene vien conſumando il tuo teſauro,
Cui nè ualor human, nè forza d'auro
Può riſtorar, nè queſti preghi ardenti.
Tu ſol, Padre del Ciel, puoi farlo, e dei:
Che'ngiuſto è ben, che Morte alma ſi bella
Da sì bel velo à noi ſi toſto inuole.
Sì vedrem poi ſacrarti voti, e lei
Per te campata in vece di tabella
Portar nel viſo in tua memoria vn Sole.

Se de l'alma ſplendeſſe il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani, e torbidi ſplendori
Di queſta ſtrale ſcorza il ſenſo vede;
Non ſarian forſe, Amor, com'altri crede,
Terreni, e vili i tuoi celeſti ardori,
E gli honeſti deſiri, e i ſaggi errori
Appò le genti acquiſtarebbon fede.
E quaſi in puro ſpecchio i propri fregi
Vedrian gli amanti, e trouariano altroue
Che'n vn ſol guardo i meritati pregi;
Ma celar volſe Dio l'altero oggetto,
E di ſe ſteſſo il piu bel raggio, doue
Non poſſa penetrar terreno affetto.

Altri

Altri ſegua d'honor caduca ſpeme;
E per pace interrotta, eterna guerra;
E fattoſi vn Tiranno idolo in terra
Venda la libertate, e l'alma inſieme:
Poggi nouo Fetonte à le ſupreme
Mete, onde inſano ardir toſto s'atterra;
E mentre in vn penſier vaneggia & erra
Serbi ſe ſteſſo à le miſerie eſtreme.
Ch'io per me, pur che Febo al cor m'inſpiri
Suo furor ſanto, e chi m'incende, e sface
Gradiſca alcun talhor de' miei ſoſpiri;
Nè co' voſtr'alti honor, nè con lo ſcettro
Feliciſsimi Rè, con voſtra pace,
Cangerei ſtato, ò pur queſt'humil plettro.

Ahi ciechi, & à voi ſteſsi empi mortali,
Che nel lume d'honor ſeguendo l'ombra
D'vn van deſio, che di valor vi ſgombra,
A l'aura popolar ſpiegate l'ali:
Quelle, che'l Ciel vi diè; perche immortali
Fuor del velo terren, che l'alma adombra,
Poggiaſte là, dou'è chi poi ne ingombra
D'altro, che di penſier caduchi, e frali.
Queſte larue terrene, e queſti moſtri
Ne van turbando e libertate, e pace
Per gli ampi de' gran Rè fallaci chioſtri:
Là doue à gli empi la virtù ſoggiace,
E s'adorano ſol le gemme, e gli oſtri.
In tanto errore il ſecol noſtro giace.

Sperai,

Sperai, Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel vostro GINEBRO alto ristauro,
E di lui cinto andar piu, che di lauro,
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma (lasso) ogni sperar dal cor mi sgombra
Quel, ch'Amor scopre in voi ricco tesauro;
Che, qual fe gia Medusa il vecchio Mauro,
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
Ma se l'anima vn dì da vn vostro solo
Gentile sguardo asicurata, in voi
Trouerà albergo auenturoso, e fido;
Dietro al vostro bel sole, ond'arda poi
Pellegrina Fenice, alzata à volo
Farà ne' vostri rami e'l rogo, e'l nido.

Quando il Ciel prima in voi quest'occhi aperse,
Perch'io sacrasi à le future genti
Il vostro nome, il suon de' primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerse:
Ma poi che piu vicino Amor scoperse
L'alto tesor de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati e spenti
Là, donde pria si bel pensiero emerse.
Ma per se stesso il nome vostro sale
Doue non giunse mai la gloria antica,
Che non ha pregio al merto vostro eguale:
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Gia Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi si bella, e si pudica?

Pianta

Pianta regal, che già tant'anni, e lustri
  Là doue haueſti pria ſalde radici
  Spieghi altera i bei rami, che felici
  Saranno infin, che'l Sol la terra lustri;
S'erge tra' figli tuoi piu chiari, e illustri
  (Suo merto, e non fauor de' fati amici)
  L'vltimo al ciel con coſi lieti auſpici,
  Che ſeco Italia par ch'erga, & illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
  Già vincitor da queſte parti, e quelle
  Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti à l'antiche glorie i noui fregi
  Dirai: Queſto è piu graue, e nobil pondo,
  Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
  Che naſce da pietà forſe non giuſta,
  Non torca voi da l'alta impreſa Auguſta,
  Ma ſia di certa gloria amico ſegno.
Coſi pianſe gia Teti il caro pegno
  Dea vile, e madre à tanta gloria ingiuſta,
  Quando di Troia al fin vinta, e combuſta
  Per lui deuea cader l'infauſto regno.
Ma'l Ciel con miglior fato à voi deſtina
  Nel patrio nido il gran trionfo, eſtinta
  C'haurete Babilonia empia, e ſuperba.
Itene pur ſicuro. à voi ſi ſerba
  La fatal palma, e l'Aſia gia v'inchina:
  L'Aſia, che ſol per voi può reſtar vinta.

S'à l'alto

S'à l'alto suon de la faconda lingua
Vostra, SCIPIO gentil, foss'io conforme,
Destar vedreste il nome mio, c'hor dorme
Senza temer, che Lete vnqua l'estingua:
Ma l'arte all'hor, che'l suo difetto impingua,
Prende da voi queste leggiadre forme.
Deh quando fia gia mai, ch'i mi trasforme
Sì, ch'ella in me dal ver non si distingua?
Voi, quasi il Sol, ch'vn bel cristallo allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero
Adombrate in altrui quel, che voi sete.
Dunque volgendo à voi lo stil potrete,
Lasciando l'ombre, auicinarui al vero:
Che quel, che mio credete, è vostro lume.

Nel duro sen de le noiose piume
Con febre ria piu de l'usato ardente
Giacesi il nostro INVOLTO egro e dolente,
Cui par che doppio ardor stempri, e consume.
Tu, che di star con Febo hai per costume,
Che fra noi scende al tuo cantar souente,
Pria che Morte sospinga à l'Occidente
Del nostro Cielo il piu sereno lume,
Pregal'OCCVLTO tù, ch'alta virtute
Desti in quell'alma, e spenga ogni tormento,
S'egli è padre di vita, e di salute.
Che s'arder dee di doppia fiamma il core,
Non sosterrà l'incendio, e ne fia spento
Misero: e basta ben ch'arda d'Amore.

De la gran Quercia, che l'Europa adombra
Non pur là doue il bel Metauro ſcende,
Quel ramo d'or, c'hor piu, che'l Sol riſplende,
Suelto ha colei, che tutto'l mondo ſgombra:
Anzi traſlato al Ciel, doue con l'ombra
Copre i beati, e d'altra luce rende
Chiare le ſtelle, e di ſe ſteſſo accende
Gli Angeli, e di ſtupor nouo gli ingombra.
Quiui lontan da' ciechi egri mortali
A gli Aui illuſtri, à i Genitori à canto
S'è ricongiunta al ſuo natiuo ſtelo:
E par che gridi: Homai frenate il pianto;
Che ſe le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie ſalde radici eran nel Cielo.

Poi ch'vn Angel Celeſte, vn nouo Sole
Può ſpegner Morte inſidioſa, e dura,
Che di farſi immortal forſe procura
Dentro à due luci eterne al mondo, e ſole;
Ben puoſſi anco temer, ch'al ſuo fin vole
Con piu dritta ragion noſtra Natura:
E che del Ciel picciola nube oſcura
I piu bei lumi eternamente inuole.
Alto poter, ne ſò di cui maggiore,
O di Natura, che'l bel lume acceſe,
O di te, che l'hai ſpento, inuida ſorte.
Hor che lice ſperar, ſe non difeſe
Il Ciel le ſue bellezze? e s'oue Amore
Hebbe gia regno, e vita, albergo hà Morte?

Quel,

Quel,c'hor quaſi ſepolto in ſaſſo anguſto
 SANTIN piangon l'afflitte e meſte genti,
 Là ſoura'l Sol fra le beate menti
 Siede felice in ampio ſeggio auguſto.
Là doue 'l donator de' premi giuſto
 Di tante chiare Stelle, alme, e lucenti,
 Quant'hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
 Gli orna il Crin,che fù pria di lauro onuſto.
Quiui nel ſen del ſuo Fattor,beato
 Mira quel, che gia ſotto oſcuro velo
 Vide tra queſti tenebroſi abiſsi.
E noi pur ciechi ingiuriando il fato;
 E quaſi marmi à vn muto marmo affiſsi
 Chiamiam lui qui,che noi richiama al Cielo.

Ben fora qual dal Sol neue percoſſa
 Speme mortal d'eterna gloria, & alma,
 Se morte haueſſe l'vna,e l'altra palma,
 E breu'vrna chiudeſſe i nomi,e l'oſſa.
Non hà tanto valor l'empia,che poſſa
 Di noi rapir ſe non la fragil ſalma,
 Nè vil loco celar puo nobil alma,
 Nè teſoro diuin terrena foſſa.
Habbiti dunque,ingorda,il cener ſolo
 (Vano trofeo) di quel leggiadro velo,
 Pegno tropp'anco pretioſo,e caro:
Che quello,onde'l SANTIN leuoſsi à volo,
 Spirto di mille fregi,e mille chiaro
 Vrna non può capir altra che'l Cielo.

Non perche'n tutto à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo homai tant'anni,
Scema vna sol de le mie antiche doglie.
Ecco di nouo il Ciel grandine accoglie
Per rinouar in me gli vsati affanni,
E desta i venti, e l'onde à' miei gran danni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur, ch'io non saprei d'altronde
Deriuar la cagion di tanti mali:
Nè'l danno vn sol de' miei gran falli sconta.
Padre del Ciel, se le tempeste, e l'onde
Non son supplici à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à satisfarti pronta.

Quando quel Greco Rè, che'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio & orbo Padre,
Ch'à farne alta vendetta il Ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse,
Tra le sue inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal fia di te, Gallia ostinata, & empia,
Se tu non rendi intatta al Padre eterno
La Chiesa sua de le tue piaghe infetta:
Che noua peste ogn'hor, perche s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Questo

Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo hor sacro, all'hor spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse:
Qui mentre chiuse gli occhi il Cielo aperse,
E rendè l'alme al gia perduto regno.
Nostra era quella morte, e que' tormenti,
Le spine, e i chiodi, e l'empie sferze, e l'armi,
Ond'auien, c'hoggi vita il mondo impetre.
Hor se per la pietà sepulcri, e marmi
S'aprono, e piange il cielo, e gli elementi,
Qual fia quel cor, che non si moua, e spetre?

DONNE, ne le cui luci alberga Amore
Soura l'vſo mortal leggiadre, e belle,
Che qui, doue trahete in gioia l'hore,
Conduſſe alto voler d'amiche ſtelle;
S'hoggi pietà di voi vi punge il core,
Nè ſete à voi medeſme empie, e rubelle,
Date al mio dir tanto ſilentio, ch'io
Racconti la cagion del venir mio.

Ch'io non ſia meſſaggier d'alcun mortale
Fede può far la glorioſa inſegna
Di quel gran Dio, ch'ouunque ſpiega l'ale,
Fin nell'Inferno trionfando regna.
Pietà del Ciel, cui del ben voſtro cale,
Come di voi trouar la via m'inſegna,
Coſi m'apre la bocca, e i detti ſuoi
Spiega per la mortal mia lingua à voi.

Nè ricco don d'ardente, e luci d'oſtro,
O per ornarui il crin vago lauoro:
Nè quel, che tanto apprezza il ſecol noſtro,
Copia di ricche gemme, o di fin'oro:
Ma quel fregio maggior, ch'al valor voſtro
Sol manca, hoggi v'arreco, e quel teſoro,
Che ſol per voſtro error perduto hauete:
Hor trouatelo in me, ſe ſagge ſete.

Dal

Dal dì, che prima vſcio l'alma Natura
Fuor del confuſo ſen de gli elementi,
Ogni noſtra quiete il Ciel procura,
E ſono i Dei ſempre à giouarci intenti:
Ma fra tutti han di noi perpetua cura
Quei ch'erranti quà giù chiaman le genti,
La cui alta virtute il mondo affina,
Tempra, e diſpone i corpi, e l'alme inchina.

Ma perche'n Ciel, ſi come in queſto inferno,
Non turba punto ambitione il vero,
Con decreto infallibile, & eterno
Ciaſcun regge lo ſcettro vn'anno intero:
Il qual finito poi cade il gouerno
Al nouo ſucceſſor nel grande impero,
A cui fra gli altri piu benigna aſpira
L'inſtabil Dea, che tutto il mondo aggira.

Moue la ſù l'vrna fatal Pandora,
E i nomi de' gran Dei dentro vi chiude,
E quel, ch'à voi quà giù ſoſpetto fora
Se ben è cieco, & ha le membra ignude,
Quello ſteſſo fanciul, che v'inamora,
Con l'innocente mano il vaſo ſchiude:
Il primo, ch'eſce fuor del cauo fondo,
Amica gli elementi, e regge il mondo.

Queſt'anno

Queſt'anno auien con fortunati auſpici
Che ſoura la gran Madre Citerea
Cada la ſorte: ò fati al mondo amici,
Che ſenza il lume ſuo cieco viuea:
E quei ſoli tra noi ſaggi, e felici,
Ch'al fauor ſol de l'amoroſa Dea
Sacrando i cori, e l'alme pure inſieme
Viueran ſeco infin'à l'hore eſtreme.

Venere dunque à sì gran regno aſſunta
Per far del ſuo valor ſede tra noi,
Non pur in Paſo, in Gnido, ò in Amatunta,
Doue ha i maggiori, e i primi ſeggi ſuoi;
Ma del gran Febo ouunque raggio ſpunta,
Dal mar d'Atlante à i ricchi liti Eoi,
E da l'vn polo à l'altro, il mondo errante
Cerca ridurre à le ſue leggi ſante.

Mentre non fur da lei rette le genti,
E che l'imperio hebbe Saturno, e Marte,
Nel mondo furo i bei coſtumi ſpenti,
E i leggiadri penſieri à parte à parte:
Fuggian le vane, e neghittoſe menti
Ogni nobil virtute, ogni bell'arte,
O pur per colpa del femineo ſeſſo,
Ch'era fatto d'Amor Tiranno eſpreſſo.

Altre à morir mill'alme haueán condutte
Solo per esser crude al mondo nate:
Altre da natural superbia indutte
Le voglie haueano incontr'Amor gelate:
Molte da vana opinion sedutte
S'hauean di castità l'anime armate:
E qual con nouo, e scelerato abuso
Tutto il regno d'Amor hauea confuso.

Ella, che non è men benigna, e pia,
Come Madre d'Amor, che Dea seuera,
Tentar dispone ogni rimedio pria,
Che con sferza rimoua, ardente, e fera:
E'n ogni parte Ambasciadori inuia,
Per cui di trarle à miglior vita spera:
Ma quando in ciò pietà punto non opre,
Conuerrà poi, che sua giustitia adopre.

Vn dì ne l'apparir del nouo giorno
Quand'apre in Ciel l'Aurora i primi albori,
Là've i deuoti suoi fanno soggiorno
Per celébrarle i meritati honori,
Scese dal terzo Cielo; à cui d'intorno
Facean corona i pargoletti Amori:
E nel suo seggio asisa à noi si uolse:
Indi la lingua in queste voci sciolse.

Dal dì, ch'à ſoſtener il graue pondo
Di sì gran regno, i fui dal fato eletta,
Sol deſiai di render ſano il mondo
(Cura fin qui, da gli alti Dei negletta)
E fora in tutto ei gia purgato, e mondo,
Se'n lui non foſſe vna ſol parte infetta,
Cui ſe'n ſanar benigno il Ciel m'arride,
Piu dura impreſa mai non vinſe Alcide.

Là've con due gran corna i ricchi ſuoi
Teſori al mar portando il Rè de' fiumi
Bagna l'alta Città, c'hoggi tra noi
Di ferro ha'l nome ſol, d'oro i coſtumi,
Donne ſon di beltà, ch'inuidia à voi
Può far (con voſtra pace) eterni lumi;
Ma lieui sì, che nel mancar di fede
Le piu pronte di queſte il Sol non vede.

Non han rubato altrui sì toſto l'alme,
Ch'apparecchiano l'arti à noua preda
Tal, che, laſciando le grauoſe ſalme
De gli infelici amanti al duolo in preda;
Ne van di mille, e mille indegne palme,
Anzi di furti rei (chi fia che'l creda?)
Altere, e glorioſe: e nel mio regno
Oſano anco ſperar premio alcun degno?

Tutte

Tutte non già, che vano il tentar fora
Di ſanar corpo in nulla parte illeſo:
Ma perche'l mal, ſerpendo adhora adhora
Di laſciar tenta ogn'altro membro offeſo,
Toſto s'eſtingua, e non ſi tardi all'hora
Ch'ogni rimedio poi ne ſia conteſo.
Ite voi dunque à tanta impreſa eletti
Prima che tutte il rio veleno infetti.

Scorta vi fia il mio figlio: in sì rimoto
Paeſe il dritto calle egli vi moſtri:
Nè'l cor vi turbi l'idioma ignoto,
Ch'io ſcioglierò la lingua à i detti voſtri.
Quiui i miſeri amanti, il cui deuoto
Zelo moſſe à cercar gli altari noſtri,
V'attendon tutti in riua al fiume vniti,
Sì per tempo laſciato han queſti liti.

Hor voi, moſtrando, che pur troppo enörme
Peccato ſia d'amata Donna, e bella,
Che'n mille guiſe il dì l'alma trasforme,
E ſpenga, e ſuegli hor queſta fiãma hor quella,
Loro imprimete al cor le prime forme
Sì, ch'ogn'altro penſiero indi ſi ſuella:
E, ſe pur fiano in ciò proterue, al fine
Minacciate lor poi ſtratio, e ruine.

Qui tacque, e balenò partendo vn raggio,
Che di ſdegno amoroſo il cor n'acceſe:
Noi c'accingemmo in tanto al gran viaggio,
E'l dì medeſmo Amor dal Ciel diſceſe:
Indi partimmo con sì fido, e ſaggio
Rettor, che per le nubi il camin preſe:
Nè pria raccolſe il freno à i Cigni ſuoi,
Che ci hà condutti à ragionar con voi.

Ma qual fora lo ſtil, ch'vnqua poteſſe
Salir'à par de l'alto mio concetto?
O qual ſaldo valor, che non temeſſe
A vn raggio ſol di sì poſſente obietto?
E, ſe l'alma mia Dea gia non m'haueſſe
A ſtimar falſo il mio giuditio aſtretto,
Non crederei, che sì leggiadre, e belle
Donne foſſer di fè gia mai rubelle.

Ma che folle credenza il cor v'ingombra
Di poter ſenza fè viuer contente?
Senza il cui nodo Amor fora, com'ombra,
Ch'ogni lieue ſplendor tolga repente.
E qual nube d'error tanto v'adombra
Il vero lume, e qual fato conſente,
Che lontana da voi viua colei,
Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei?

Queſta

Questa nel sen del suo Fattor si giacque
Con gli altri, ch'indi poi son seco vsciti,
E co'l mondo ad vn parto all'hora nacque,
Che fur di lui gli alti principi orditi,
Tal, che, se l'aria, il Ciel, la terra, e l'acque
Son con mirabil tempre insieme vniti,
Fù don di lei, che'n disusato modo
Strinse tanti contrari in vn sol nodo.

Que' gran Cerchi, che seco e moue, e gira
Il ciel, vien, che costei tempri, e gouerne,
Mentre ciascuno al bel lauor conspira
Di far le cose generando eterne.
Quel piacer, ch'à' beati Amor inspira,
Par, che'n virtù di lei nel Ciel s'eterne,
Mentre chiaro in altrui là sù si vede
Quel reciproco amor, che qui si crede.

Chi potesse veder là doue i rei
Han de le colpe lor supplicio degno,
Ch'altro non fosse Inferno i giurerei,
Che senza fede vn dispietato regno.
Ma che sarebbe il mondo, se colei
Non gli porgesse ogn'hor saldo sostegno?
Diuerria tosto di virtute infermo,
Senz'amor, senza pace inculto, & hermo.

Quel-

Quell'animo gentil, dou'ella alberga,
Se ben le forze à lui Fortuna ha dome,
Si fà nobile à par d'ogn'altro, ch'erga
Insino al Cielo illustre il suo gran nome.
Nè far può Scettro, ò Diadema, ò Verga,
Che di titol regal degno si nome
Chi pria non è per vera fede egregio,
De' Rè piu chiari altero vnico fregio.

Di sì nobil tesor qual Donna è priua,
Se Donna è pur, ben si può dir mendica,
Che dal suo fonte in voi nasce, e deriua
Virtù, che sol d'honor l'alma nutrica.
Di questo cibo pur conuien, che viua
Qual è di voi più d'honestate amica:
Che di saluar fortezza in van si tenta,
Quando la fè di chi la guarda è spenta.

Che gioua hauer d'alte bellezze il vanto,
E nel bel viso vn Sol, che'l mondo illustri,
Vestir d'oro, e di gemme vn ricco manto,
E titoli portar chiari & illustri;
De le Sirene pareggiar il canto,
E piu d'Aracne hauer le mani industri,
E porre innanzi à tutte l'altre il piede,
Viuendo in tutto poi priue di fede?

Si

Si come il Ciel, benche di tanti lumi
Vien che la notte ſia chiaro, e ſereno,
Non può far sì, ch'à par del Sole allumi
De l'ampia terra il tenebroſo ſeno:
Coſi, ſe ben di mille bei coſtumi,
E di mille virtù l'animo è pieno,
Fra tanti fregi ſuoi punto non ſplende,
Se'l Sol di fedeltà chiaro no'l rende.

Piu direi, ſe conforme al gran deſio
Lingua mortale à dir di lei baſtaſſe,
O ſe da queſta impreſa il penſier mio
Alta pietà di voi non richiamaſſe,
Miſere, che, s'error sì graue, e rio
De l'uſato ſauer non vi ſpogliaſſe,
Quando v'ha sì l'alma Natura ornate,
Sareſte à voi men'empie, à lei piu grate.

Ne gia vi fù di sì rare bellezze;
Senza ragione ella corteſe, e larga:
Che rado in diſpenſar le ſue ricchezze,
Come fè in voi, la man benigna allarga.
Che gioua hauer teſor, che non s'apprezze,
O che prodiga man conſumi, e ſparga?
Bellezza data à più d'vn ſolo amante
E' quaſi gemma in man del vulgo errante.

Come

Come à ben culta, e generosa vite,
Se più d'vn'olmo sol l'ingombra, e preme,
Restan le chiome inferme, e scolorite
Per souerchia ombra, che n'adhuggia il seme;
Cosi con quelle altrui poco gradite,
Ch'à più d'vn solo Amor nutron la speme:
Ch'oue speran di farsi eterne, e diue,
Restano al fin d'ogni vaghezza priue.

Ahi quanto poco gioua vn volto adorno,
Da cui sian le bellezze interne escluse.
Non si tosto la Fama errando intorno
Queste vostre perfidie haurà diffuse,
Ch'io veggio voi con molta infamia, e scorno
Qual pauentose, & horride Meduse
Esser fuggite, ò quai voraci Scille,
Che l'onde à' danni altrui mostrin tranquille.

E veder parmi i peregrini erranti
Lunge fuggir da quest'infami lidi,
E questi tetti si famosi inanti
Farsi di mille fiere horridi nidi:
Doue cangiati i fastiditi amanti
Empiano il ciel di dolorosi stridi;
Poi ch'hoggi qui non men spietata, e fella
L'arte di Circe in voi si rinouella.

Questa

Questa vostra beltà, con cui credete
Tener, come vi piace, il mondo à freno;
Per tante proue ancor non v'accorgete,
Ch'è quasi à mezo verno vn Ciel sereno,
Che non sì tosto lucido vedrete,
Che sarà d'atre nubi, e d'horror pieno;
Come cosa da se caduca, e frale,
Cui sola può virtù far immortale?

Tosto se'n van questi caduchi fiori
Di freschi gigli, e di vermiglie rose,
E'l crin s'imbianca, e spenti i viui ardori
Son de' lumi, ou'Amor suoi strali ascose.
All'hor con la beltà fuggon gli honori,
Che vi fean gir sì tumide, e fastose;
O' pensier folli: e pur ciascuna spera
D'hauer nel viso eterna primauera.

Ma questa passa, e vien l'horrido verno
Di rughe pieno, e di canuto gelo,
Tal che quel sembra vn quasi viuo Inferno;
Che dianzi era sì vago, e nobil velo.
V'hanno all'hor tutti i falsi amanti à scherno,
Vezzi cangiangiando al variar del pelo:
E lascian voi gia inutil preda, e vile,
Come lupi satolli vn voto ouile.

Quanto piu ſagge ſon, benche ſian rare,
Quelle, ch'à vn ſol penſiero apron le porte?
E che larghe ad vn ſolo, à gli altri auare
Son del teſor, che'l Ciel lor diede in ſorte?
Queſte in ogni Fortuna altrui ſon care,
Viue, & amate ancor dopò la morte:
Nè'l corſo de l'etate inuido, & empio
Può di tanta beltà far duro ſcempio.

La bella Greca, ch'aſpettò vent'anni
Da molti in van ſollecitata, Vliſſe,
Riſtorò con la Fama i graui danni,
Ch'ella patì, mentre coſtante viſſe.
Quell'altra, che portò sì lunghi affanni
Perche l'amato ſpoſo non trafiſſe,
Viue di fedeltà famoſa, e ſola
A' tant'empie ſorelle il nome inuola.

Non fù Laura sì bella, ò sì gentile,
Come ſuona la Toſca altera cetra:
Fede, ch'è ſol d'Amor l'eſca, e'l focile,
Ch'ogni cor vince, ogni durezza ſpetra,
Fà, che, mercè di sì leggiadro ſtile,
Contra l'inuida età Fama le impetra,
Tal, che da l'Inda à l'eſtrem'onda Maura
Fia bella ſempre, e glorioſa Laura.

Es'vna

E, s'vna Donna amar tant'anni ei volſe,
Fù perche ſempre lei prouò fedele:
Che, ſe come à lui ſol l'animo volſe,
Piegate haueſſe ad altro amor le vele;
Quello ſtil sì pregiato, in cui l'accolſe
Per darle eterna fama, à le querele,
A' i biaſmi, à l'onte hauria ſubito volto,
E'l gran nome di lei fora ſepolto.

O' quanto in queſto mar, che turba Amore,
Donne mie care, è quel Nocchiero accorto,
Ch'alza le vele ad vn ſol vento, e'l core
Non ha ſempre tremante, e'l viſo ſmorto:
E pria, ch'eſporre il legno à vn lungo errore,
Il ſuo Zefiro vſato attende in porto:
Ma chi crede ad ogn'aura in mezo à l'onde,
Ben è ragion, che mal ſuo grado affonde.

O' quanto gioua in sì ſoaue vita
Hauer vn ſol Signor del ſuo penſiero,
Con cui guſtar puo ſol l'anima vnita
Vn'amoroſo gaudio, vn gioir vero.
Beata Donna à tant'honor ſalita,
Ch'ogn'amante per lei non vada altero
Hor d'vn ſorriſo, hor d'vn laſciuo ſguardo,
O d'altro forſe ancor vano, e bugiardo.

Ma che? credete voi, che questo poco
Di bel, che forma vn volto, vn guardo, vn riso,
Sia tutto quel possente, e chiaro foco,
Per cui resta ogn'amante arso, e conquiso?
In altra parte, e'n via piu degno loco,
Che ne lo spatio d'vn leggiadro viso
Stà la cagion di quella fiamma ardente,
Ond'anima gentil d'arder consente.

Ne le vostre pur'alme vn raggio splende
Di quel Sol, che nel Cielo arde i beati,
Onde nasce l'ardor, che da voi scende
Ne' cori, in sì bel foco a d'arder nati.
Questo è quel, che v'adorna, e quel, ch'accende
Le fauille d'Amor ne' lumi amati,
E questa è la cagion di que' sospiri,
Ch'essalan gli amorosi alti desiri.

E se forse in seguir terreni aspetti
Par ch'ogn'amante s'affatichi, e studi,
Vien, perche senza i naturali oggetti
Non può l'alma spiar tante virtudi:
Ma se sciolti da i lor veli imperfetti
Potessero goder gli animi ignudi,
Fuggirian queste larue, e questi mostri,
Ch'altrui fanno stupir de' corpi vostri.

Ma qual contra se stessa iniqua e ria,
O tanto è ne' tormenti anima auezza,
Che se medesma, e le sue pene oblia
Per seguir falsa, e disleal bellezza?
Qual è sì saldo cor, ch'arder desia
Per Donna, ch'altro amor gradisce, e prezza?
Tropp'obligo n'haureste à l'arte vostra,
Se v'vsurpaste voi la fede nostra.

Che s'altro al fin non è questa gradita
Cura d'ogni mortal, ch'Amor si chiama,
Che reciproca fede insieme vnita,
Per cui vien l'huomo amato, sol, quant'ama;
Chi lei del tutto ha del suo cor bandita
D'esser amato in van sospira, e brama:
Che sempre ou'ella alberga, Amor s'annida,
Nè si può dir amante anima infida.

Le pene, che'n Amor son tante, e tante,
Fieri sdegni, ire ingiuste, e torte offese,
Tutte può sofferir ben saggio amante,
Che'n nobil fiamma habbia le voglie accese:
Ma se di Donna lieue & inconstante
La rotta fede vn sì bel nodo offese,
Ben è ragion, che'n lui s'estingua il foco,
Se giusto sdegno in nobil petto ha loco.

Ma

Ma non consenta il Ciel, che sì leali
Serui vostri da voi partan giamai,
E che tante fatiche, e tanti mali
Habbiano in premio eterne pene, e guai:
E mi par di veder da gli immortali
Vostri lumi pietà destarsi homai,
E sì le guance vn viuo ardor v'inostra,
Che penitenza in voi chiaro dimostra.

Ecco i miseri amanti: eccoui i segni
De' vostri strali dispietati, e fieri;
Quei, ch'vn tempo gia fur saldi sostegni
De gli amorosi vostri alti pensieri.
Questi, se fede sola à i nostri regni
Trasse per sì remoti aspri sentieri,
Qual dar segno maggior può vero amante,
D'vn'ingiusto languir, d'vn cor costante?

E, se fù vano error, che vi condusse
A' nutrir d'alta speme alme innocenti,
Gia non è colpa lor, se poi produsse
Da cagion lieue Amor desiri ardenti:
Ma, se matura elettion v'indusse,
Deh perche i primi ardor sono in voi spenti?
Se lor non manca il solito valore,
Perche vien meno in voi l'vsato amore?

Io, che vindice lor qui venni, e ſono
De le leggi d'Amor Miniſtro, e Nontio,
Se vorrete eſequir quant'io ragiono,
In nome de la Dea pace v'annontio.
Ma, ſe sì ricco, e pretioſo dono
Non fia da voi gradito, io vi pronontio
L'alta, e fera ſentenza, e ciò ch'io parlo
Fato ſarà, nè potrà il Ciel mutarlo.

Se voi di fede, e di pietate amiche
Dal bel ſentier d'Amor non lunge errando,
E rinouate al cor le fiamme antiche
Ad ogn'altro penſier darete bando,
Queſti, poſte in oblio l'aſpre fatiche,
C'hanno fin qui per voi ſofferte amando,
Saran pur voſtri, e tanto à voi piu cari,
Quant'hor ſon piu di fede illuſtri, e chiari.

Ma quando pur vogliate à lor gran danno
Hauer di mille fiamme acceſi i cori,
Quel fine ſteſſo, e quel medeſmo affanno,
C'hebbero i lor mal fortunati amori,
E via piu duro ancor, perfide, hauranno
I voſtri noui, e ſcelerati ardori,
Tal che'l voſtro peccato iniquo & empio
Indarno fia di voi medeſme eſempio.

All'hor

All'hor facciano in voi le ſtelle auuerſe
Il corſo de la vita ò breue, ò rio,
E ſiano anzi'l ſuo dì ſpente, e ſommerſe
Queſte bellezze in ſempiterno oblio,
E'n tanti vitij rei l'anime immerſe,
Che v'haggia in ira il Ciel, gli huomini, e Dio,
Fin che la Morte nel piu ſcuro Inferno
Vi condanni à patir ſupplicio eterno.

Tù Santa Dea fà, che lo ſdegno, e l'ira
A la vendetta tua tarda riſerui,
E'l tuo valor in queſti petti inſpira
Contra le leggi tue duri, e proterui:
Ma ſe pietà non gioua, all'hor t'adira,
Vendica all'hor queſti tuoi fidi ſerui,
Ch'vnqua non torſer dal tuo regno il piede,
E van gridando FEDE, FEDE, FEDE.

GIOVACHINO
SCAINO
DETTO
IL LAGRIMOSO.

SACRO AVGSTO Paſtor, che da l'errante
Vulgo in diſparte al Ciel poggiando vai:
E Roma indietro chiami dal viaggio,
Che l'huom conduce à ſempiterni guai,
Mentre con opre glorioſe, e ſante
Le ti dimoſtri in vn pietoſo, e ſaggio;
Si come all'hor, ch'inuſitato raggio
Ne l'aria ardendo à gli occhi noſtri appare,
Ogn'vno intento in quella parte mira,
Oue ſeguendo il Cielo ei ſi raggira:
Coſi al lume, ch'ardente in te traſpare
Per l'opre illuſtri, e chiare
Stà ciaſcun per mirar intento, e fiſo,
Che ſimil luce vien di paradiſo.

Et hora, che comparso à queste riue
Di purpureo splendor chiaro, & adorno
Quasi nouello Sole apporti à noi
Lucido più, che pria mai fosse, il giorno;
Io, come suol chi cose eterne, e diue
Veggia, al primo apparir de' raggi tuoi
M'empio di nobil marauiglia, e poi
Far sento vn marmo mia viua figura;
Che perche gran desio m'infiammi il core
A' dir di te, non è che voce fuore
Possa mandar, che sia pronta, e secura:
Ma tal nasce ventura
Dal lume tuo, che i sensi à prima vista
Abbaglia, e poi lor gran virtute acquista.
Dunque Signor, ch'io per mio solo adoro,
Tù sueglia, ergi, & auuiua il mio intelletto,
Tù mi sciogli la lingua in degni accenti:
E, mentre gli occhi in così altero oggetto
Oso fermi tener, dolce ristoro
Lor porgi, e tu li fà desti, e possenti.
Volgi ver me que' duo raggi lucenti
Clementia, e cortesia, ch'ogn'huom palesi
Ti legge in fronte, e che ti rendon caro
Altrui non men, che glorioso, e chiaro,
Onde poi godan del tuo lume accesi
Senza restarne offesi:
Con queste due, quasi con doppia scorta,
A' soffrir tanta luce hor mi conforta.

Luce

Lucē, che'n mezo de gli oscuri, e misti
Abissi mantenesti ardente, e viua,
Quando nel cieco oblio d'errori inuolta
E'nferma à morte vn rio sonno dormiua
L'infelice Germania, à cui tu apristi
Sereno dì fra tanto horrida, e folta
Nebbia, che le tenea l'alma sepolta:
I dico quella FE` santa, e sincera,
Che quanto lice più, ver Dio ne stringe,
E l'inuisibil sua beltà dipinge
A' l'alma, ond'ella poi fruirne spera:
Questa salda, & intera
Seruasti tra infiniti erranti, e sciocchi,
Cui le cose terrene appannan gli occhi.
Perciò de la possente altera Augusta,
Che si moria di velenosa rabbia,
Al maggior huopo Dio pastor t'elesse,
Perche sanassi lei di quella scabbia,
Onde giacea miseramente adusta,
E de le piaghe, che mortali, e spesse
Nel suo bel corpo hauean lasciato impresse
Feri lupi con morsi aspri e profondi.
Felice greggia, hor che sì chiaro Duce
Con la pietosa verga ti riduce
A`i tralasciati tuoi paschi fecondi,
Et à que' chiari, e mondi
Riui, che soli puon trarti la sete,
E far le voglie tue contente, e liete.

Questi gli altar, c'hauea gettati à terra
Spietata mano, à' lochi vſati torna:
E le deuote imagini, che ſparſe
Senza honor ſi giacean, raccoglie, & orna.
Questi i ſacrati Tempi hor ti diſſerra,
E quelle ſtanze incenerite, & arſe,
Doue le ſante Vergini ritrarſe
In vſo hauean, riſorger fà più belle.
Coſi d'opre, e di nome Auguſta, e ſacra
Quaſi bel viuo Tempio ti conſacra
Al ſommo Dio, cui rende humili ancelle
L'anime pria rubelle,
Perche ſij veramente al ſecol noſtro
De la Germania altero, e nobil moſtro.
Deh perche tutta inſieme à Dio non s'erge
Fuor d'ogni error, che i peregrini intrica,
Hor che la ſcorgi per uia trita, e piana
Quaſi ſtella del Ciel propitia amica?
Perche nel fango ogn'hor piu ſi ſommerge
Sì, che n'appare in uiſta horrida, e ſtrana?
Deh ſorgi homai, ò pouerella inſana:
Fuggi quella matrigna empia, e crudele,
Che fingendo pietà ti ſtratia, e rode,
E'n contra Dio par che s'auenti, e ſnode:
Laſcia il uelen, ch'ella ti porge, e'l fele:
Suggi homai late, e mele
In grembo de la pia Nutrice e Madre,
Cui ſi diè CHRISTO per marito, e padre.

Ma

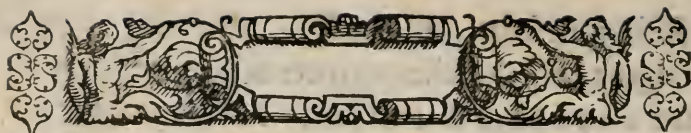
Ma doue mi trasporta il duol, ch'io sento
De le tue acerbe, e uolontarie pene?
Tempo è, ch'io torni al mio camin di prima,
E segua in dir de la beata SPENE,
Che ne porge tra uia forza, e ardimento.
Santa Speme immortal, che l'alta cima
Del tuo cor cinge, acciò che non l'opprima
Con la grauezza sua noioso pondo.
Questa, Signor, à lagrimar t'inuita
Souente per desio di miglior uita:
Questa fà, che sprezzando ciò, che'l mondo
Stima lieto, e giocondo,
Soura l'vso mondano alberghi in Cielo
Cinto ancor di mortal terrestre velo.
E perch'altra vaghezza non alletti
Il senso, onde ne sia l'animo offeso,
Da che'ncomincia il primo suon di squilla
A deuota armonia tu'l tieni inteso,
Che chiude in dolce note ardenti affetti,
Onde l'anima poi fatta tranquilla
In se stessa romita si distilla
Per la dolcezza, e'l suo carcer consola:
Così con voci angeliche, e diuine
Fà de' sensi di fuor dolci rapine,
Et à' bassi pensier tutta s'inuola:
Poi quasi sciolta vola
Là'ue dolce desio la scorge, e guida,
Che nel lungo camin sempre l'affida.

Tra

Tra queste gloriose accese lampe,
Che ti scoprono il Ciel, Fede, e Speranza,
Quasi vn Sole infra due stelle risplende
La viua tua gran CARITA, ch'auanza
Qualunque altra fra noi piu chiara auampe:
E, se; com'ella il suo bel raggio accende
Dentro'l tuo core, e come fuor l'estende,
Altrui ridir sapessi; accenderei
Di caldo amore, e di voglie infiammate
Le menti piu ritrose, e piu gelate.
Ma pur dirò, che'n questi giorni rei
Tù vero esempio sei;
Nel qual mirando fiso altri discerne,
Come co'l suo Fattor l'alma s'interne.

Mercè d'Amor, che'l cieco ardore ammorza,
E risolue la fredda algente bruma
Di questa valle lagrimosa, e mesta:
Amor, che dolcemente arde, e consuma
La tua bell'alma, e le raddoppia forza,
Sì che quanto piu'l rio mondo l'infesta,
Tanto più s'erge à Dio viuace, e desta:
Poi ne la sua sembianza si trasforma
Per virtù di quel cibo alto, e diuino,
Che la pasce ne l'erto aspro camino.
Cosi la Chiesa à la sua propria forma
Richiami, e segni l'orma,
Per cui secura ella riuolga i passi:
Che per ogn'altro calle à morte vassi.

E la

E la Religion ſanta, ch'aſcoſa
Staua ne le ſpelonche, e grotte oſcura,
lacera il petto, e di duol piena il volto,
Teco rimeni à quelle ſacre mura,
Dentro à le quai fiorì gia glorioſa.
Coſi d'ogni terreno affetto ſciolto,
Quaſi di fieri lacci, e à Dio riuolto
Con le mani al ben far veloci, e preſte
Vai raccogliendo ogn'hor pietoſo, e mite
Le pouerelle turbe sbigottite;
Anzi pur CHRISTO, che qua giù ſi veſte
La lor miſera veſte,
E d'oſtro il capo à te cingendo in tanto
Ti ſerba ſù nel Cielo eterno manto.
Là doue vna ripoſta, e lieta valle
Giace ſecura dal furor de l'onde
Del ſuperbo Benaco, hoggi t'inuia
Canzone, e teco adduci in compagnia
Lo cor, che ne le ſue parti profonde
Alto deſio naſconde
D'honorar quella luce alma, e diuina,
Al cui raggio da preſſo humil t'inchina.

GIO. FRANCESCO PVSTERLA DETTO L'AFFRENATO.

CERCAI gran tempo altera Tigre humile
Render co'l canto, e co' dogliosi uersi,
Onde in pietoso, e mal purgato stile
La sua durezza, e i martir miei le apersi:
Ma lei piu cruda ogn'hor vidi, e'n peruersi
Modi,& acerbi odiar ciò,ch'è gentile:
Però nel duolo i miei pensieri immersi,
E'n pianto di mia età passai l'Aprile.
Hor veggio ben, che del pallido aspetto
Ridean le genti, e di quel graue affanno,
In che m'auolse Amor ne' dì piu chiari.
Chi dunque del mio dir trarrà diletto
Veggendo il rio dolor, da quello impari
A fuggir l'altrui scherno, e'l proprio danno.

Ne

Ne doūe il Mincio il bel paese intornō
Allaga, e'l rende assai piu vago, e lieto:
Nè doue scende torbido inquieto
De' fiumi il Rè correndo incontra'l giorno:
Nè doue ogn'hor di noue merci adorno
Si mostra d'Adria il mar placido, e queto:
Nè doue Brenta, in grembo a cui m'acqueto,
Con torti giri inalza il picciol corno;
Veggio Donna d'Amor ricchezza, e POMPA,
Qual su'l Ren vidi, onde repente corse
La fiamma al cor, che fa'l mio incendio eterno:
Eterno, se, poi c'hò tant'acque scorse,
Non scema, anzi si fà tanto più interno;
Che l'auanzo di me conuien che rompa.

Al crudel giogo, ond'io sottrassi il fianco,
Mentr'hebbi al viuer mio piu lieta sorte,
Ripongo il collo ancor, ma poco forte,
D'altra fatica gia debile, e stanco.
Incontr'à lui me'n giuà ardito, e franco,
Ch'altrui dà mille, e non pur vna morte;
Quando le due leggiadre luci accorte
M'infiammar, lasso, tutto il lato manco.
Quinci, mentre i consento al proprio danno,
Ogn'altra cura dal pensier distolgo,
E sol nel petto il bel nome risona.
Quinci è, che lieto di sì graue affanno
Tolto à piu bel sentiero i passi volgo
In quella parte, dou'Amor mi sprona.

Questa, che'n contr'à me s'arma di sdegno,
Donna fiera, e crudele à sì gran torto,
Ond'io nel viso sbigottito, e smorto
Dò di vicina morte aperto segno;
Se deposto l'orgoglio, ond'io sostegno
Pene, c'huom mai non haue in Amor scorto,
Tal'hor porgesse al mio martir conforto,
E lasciasse lo stratio empio, & indegno:
O quanti hauria di lor gia presi, & arsi;
Di lor, che per veder l'aspra sua voglia
Van dal giogo d'Amor liberi, e sciolti:
Ma ella è cruda sì, che perch'ascolti
Altri piangendo i miei lamenti sparsi,
Doppia l'alta durezza, onde m'addoglia.

GVARIN, che'ncontra Morte aspro guerriero
Da gli assalti di lei pur ti sottraggi,
E per forza di versi alteri, e saggi
Le togli quanto ha soura te d'impero;
Deh; se'l Sol, che lasciando horrido, e nero
Il Ciel, s'asconde in lochi hermi, e seluaggi,
Volga verso te chiaro i suoi be' raggi,
E t'apra à gir'al Ciel destro sentiero;
Ond'è, che de la sua sì lunga Ecclissi
Non ti lagni cantando, se da noi
Poca, ma crudel terra hoggi il disgiunge?
Come te non conforti, e teco i tuoi
Piu cari auolti in tenebrosi abissi?
Sò pur quanto quel duol ti sprona, e punge.

Questa

Questa Luna, che bella à noi risplende,
E dritte inalza le sue ricche corna,
Tal che di luce le campagne adorna
Hor, che per l'ampio Cielo i passi stende:
Mentre che'l canto ascolta, e'l duol comprende
Di Pastor rozo, che per lei soggiorna
A l'aer freddo, che'l suo lume aggiorna,
Per far lui lieto desiosa scende;
E tu GVARIN, perch'à la dotta cetra
Non accordi la voce, e'n suon piu grato
Non chiami il Sol, che'l cieco aer rischiari?
Chi sà, s'ancor dal tuo cantar s'impetra
Ch'ei si ritorni à l'Orizonte vsato,
E n'apra i giorni poi sereni, e chiari?

Cosi graue è la fiamma, e cosi ardente
SCIPIO, ch'adhor adhor mi strugge il core,
Che vedrai, se non scema, in poche d'hore
La vita à vn tempo, e le fauille spente.
E se non che'l mio foco anco egualmente
Splenda quant'arde, e tal prende vigore,
Ch'inuidia hauerne altrui mi giura Amore,
A cui men bello ardor scalda la mente;
Dal sasso, onde saltò gia per saluarsi
Colui, che di risarne hebbe poi cura;
Precipitoso anch'io cadrei nel mare.
Ma s'huom saggio pensò gia immortal farsi
Ne la fiamma, chi sà, che non l'oscura
Mia morte quest'incendio anco rischiare?

Altri Donna gentile in giro mena,
E cara danza, e dilettoſa finge,
Indi con l'alma di ſperanza piena
A' raccontarle i ſuoi martir s'accinge:
Altri poſſente haſta nodoſa ſtringe,
E la rompe hor ne l'arme, hor ne l'arena:
Hor'il deſtriero impetuoſo ſpinge,
Hor'in alto l'aggira, & hor l'affrena.
Altri con finto volto, e finti panni
Mente il ſuo ſtato, e'l piè moue ſecuro
Là've non gli era pria forſe conceſſo.
Io ſol creſcendo in me gli vſati affanni
Ne l'altrui gioie, e folto nembo oſcuro
Adombrando il mio Sol, pianger non ceſſo.

Se la Morte portar viuo nel volto,
E paſcer ſol di penſier triſti il core:
Se viuer ſempre in pianto, & in dolore
Tra finta gioia, e vero affanno inuolto;
Non hebbe forza mai poco, ne molto
Deſtar nel ſen de la mia Donna Amore;
Hor che d'Adria à veder l'alto furore
Vanne, à la Brenta il vago aſpetto tolto,
Gia non tem'io, che per l'onde creſciute
Superbia impari, ò pur dal vento irato
O' da gli ſcogli qualitate prenda.
Ahi che geloſo de l'altrui ſalute
Temo piu toſto, che no'l mar turbato
D'eſſer piu crudo dal ſuo orgoglio apprenda.

La bella

La bella Donna, ond'io tanti ſoſpiri
Sparſi, quante à lei diè gratie Natura,
Se'n vien Adria à veder lieta, e ſecura,
Perche come la terra, il mar l'ammiri.
Se gli occhi, CELIO, in que' begli occhi giri
(Non ſò ſe fia per te danno, ò ventura)
E; ſe del viuer mio penoſo hai cura,
Ch'è preſſo al fin per graui aſpri martiri;
Moſtra corteſe à lei l'empio difetto
De le vaghe Sirene, il cui peruerſo
Coſtume al volto lor contrario è tanto.
Dille, che tal lei ſcorſi io ne l'aſpetto,
E che quel, che perciò da gli occhi verſo,
Non è men'ampio mar forſe dì pianto.

A' veder d'Adria il mar fero, e turbato
Se'n già la bella Donna, ond'io nel petto
Fiamme cocenti porto, e co'l ſuo aſpetto
Ben renduto l'hauria queto, e beato.
Di ciò triſta la Brenta, oltra l'vſato
Sparſe di torbid'onde il puro letto:
Indi ogni ſuo poter in vn riſtretto
Penſò quaſi ſdegnoſa opporſi al Fato.
E toſto di nou'acque il grembo pieno
Coprio le ſponde, e ben hauria voluto
Hauer qual Gange all'hor l'arene d'oro.
Poi diſſe. Queſto, ò Mar, ampio tributo
Ti rendo lieta: hor tù pago nel ſeno
Laſcia à me ſempre il mio nobil Teſoro.

Se perche

Se perche ſempre i pianga, e mi lamente
Co'l volto nel color di Morte tinto
Non hò piegato pur mai, non che vinto
Donna, quell'oſtinata voſtra mente:
Quando hauran gli anni le bellezze ſpente,
E'l crin d'altro color ſarà dipinto,
Spero poſcia dir lieto, hauendo eſtinto
L'alto deſire, e la mia fiamma ardente.
Vedi Donna crudel, com'hoggi è ſcorſo
Co'l tempo ogni tuo pregio, e come è tolto
A te pur l'alterezza, à me'l cordoglio.
De la tua crudeltate, e de l'orgoglio
Satiati homai, ch'io mouo à miglior corſo,
E'l penſier muto, oue tu cangi il volto.

O'ſe fia mai, che quelle chiome bionde
Falda di neue inuidioſa imbianchi,
E di quel viſo i fior vermigli, e bianchi
Il verno de l'etate vccida, e sfronde:
E che'l raggio ſeren, per cui s'infonde
Foco ne' cori, à tuoi begli occhi manchi.
Empia Donna, sì ch'io pur mi rinfranchi,
E ſani queſte piaghe aſpre, e profonde;
Dirò: Godi crudele hora del molto
Orgoglio tuo, che del mio amore à vn tempo,
E de la tua bellezza è giunto il fine.
Lieto te miro hor triſta: ch'oue il tempo
Tolſe crudo le roſe à te del volto,
Pietoſo à me del cor leuò le ſpine.

Deh

Deh, se lume del vero in voi risplende,
Spirti leggiadri, che con dotti accenti
Fermate spesso à mezo il corso i venti,
Non pur ciascun, ch'à vera gloria intende;
A' questa LVCE CONTA, ond'hoggi accende
Amor'i cori, e le gelate menti,
Volgete gli occhi desiosi intenti,
E'l dir, che tanto soura gli altri ascende.
Sì vedrem poi, come ciascun l'inchiostro
Purghi, e lo stil perciò renda perfetto,
Tessendo à l'empia Morte illustri inganni:
Indi come securo il cantar vostro
Prendendo qualità dal bel soggetto
Chiaro se'n viua ancor mille, e mill'anni.

Spirti leggiadri, che poggiate al monte,
Oue salir anch'io bramo, e pauento,
Veloci sì, che'nfermo sembra, e lento
Chi piu le voglie in seguitarui ha pronte;
Deh, s'io vi veggia ancor cinta la fronte
Del ramo, ond'huom per morte non è spento,
Ogn'vn s'accinga à celebrar intento
Le bellezze di GIVLIA altere, e CONTE.
Qui sol puo il vostro stil sì, che l'oltraggio
Del tempo fugga, acquistar fama eterna,
E per le bocche altrui volar gradito.
Ma che dich'io? s'ella in voi drizza il raggio
Lieta, onde i cori altrui volge, e gouerna,
Non fia ciascuno à la bell'opra ardito?

Mentre

Mentre al culto di Dio deuota, e pronta
Sacrati altari al vero Nume ergesti
Gallia feroce, i tuoi trionfi, e i gesti
Chiara ti fero à gli altrui regni, e conta.
Hor, che nouellamente à scherno & onta
Del gran nome diuin l'arme prendesti,
In te stessa diuisa al fin cadesti:
Che rado incontr'à lui Superbia monta.
E come all'hora à' tuoi guerrier sì chiari
Ornò Dio in terra l'vna, e l'altra tempia
Di lauro, e poscia in Ciel la man di palme;
A questi hor'al suo honor scarsi, & auari
Ecco ha mandato horribil peste, & empia;
E spegne i corpi hor c'han peruerse l'alme.

Questi miei rozi, e mal composti carmi;
Ond'io soglio sfogar l'interna doglia,
Qual'hor colei, che libertà mi spoglia,
Auien, che'ncontr'à me d'orgoglio s'armi;
Porgo à voi Spirti illustri, à cui sol parmi,
Che del mio graue mal'incresca, e doglia,
Del graue mal, ch'à la terrena spoglia
Morte minaccia, ond'io non posso aitarmi.
Non gia ch'io speri in queste oscure carte
Di sua rara beltà far fede a voi:
Ch'à tanto pregio stil basso non sale.
E, se giamai rozo pittore, in parte
Ombreggiato ho'l valor chiaro immortale;
Questa fù sol virtù de gli occhi suoi.

LVIGI
GRADENIGO
DETTO
L'OCCVLTO.

DE' begli occhi lucenti i chiari rai,
Ch'à me fur sempre sì crudeli e scarsi,
Mentre poteua vn lor dolce girarsi
Sottrarmi à mille pene, à mille guai,
Pien d'alta inuidia, e di stupor mirai
Cosi cortesi à vn bianco marmo farsi,
E con diletto tal'in lui fermarsi,
Ch'indi di gelosia colmo restai.
E pur, se vago il dolce sguardo amato
Era di cosi freddo, e duro oggetto,
Trouar egual piacere in me potea:
Che qual'hor egli à me si riuolgea,
Via piu che Selce immobile, e gelato
Mi scorgeua al suo incontro il fianco, e'l petto.

Ben porſe à' preghi miei veloci piume
Pietoſo al mio Signor affetto ardente,
Pur lor merto non è, c'hoggi dolente
Doppio ardor non lo ſtrugga, e no'l conſume.
E, ſe ben Febo grato haue in coſtume
Chi'l chiama ogn'hora, vdir dal Ciel ſouente,
Non però ſuo valor da l'Occidente
Fù, che torſe vn sì chiaro e viuo lume.
Voto gradito più, maggior virtute
Temprò del'alto incendio il rio tormento,
Egli ottenne improuiſa alma ſalute.
Ch'ad vn ſol prego di Madonna al core
Fù la vita renduta, e'l foco ſpento
Per arte, e per poter proprio d'Amore.

PIETRO
GABRIELLI
DETTO
L'IMPEDITO.

QVANDO nel mio bel Sol quest'occhi infer
Prima fissai, perche ne' suoi nõ scorsi (mi
Feroce Amor quell'arme in man riporsi,
Con cui prende à schernir gli humani schermi?
Non per aspra sua piaga il cor dolermi,
Nè disfarmisi in fiero ardor m'accorsi:
Ch'al gouerno di lui venn'egli à porsi
Spirito dolce, e con le mani inermi.
Ciò sia pur tuo fauor, non arte noua
Amor, per far di mẽ poi duro scempio,
S'io te sol pregio, e d'altrui calme hor poco.
Ch'io, perche'n me s'auanzi ogn'hor tua proua,
Fommi si dolcemente in me stess'empio,
Che taccio amando, e chiudo ardendo il foco.

Per arte mia, co'l tuo fauor acquisti
Ogn'hor piu forza in me tua fiamma noua,
Nè sia, ch'altra vaghezza il cor mi moua
Amor, diss'io: Tù per mio mal l'vdisti.
Da indi in quà miei giorni oscuri e tristi
Stomm'io contando, nè nou'arme troua
Il cor, onde da te si sferri, e smoua,
Con'arte all'hor, che tu legarlo ardisti.
Fui con sciocc'arte io ne' miei danni ardito.
Che marauiglia, se di finte larue
D'alta pietate à lei le luci ornasti?
De la promessa, che tu m'hai fallito,
Quando per te da lei pietà disparue,
Credi, che sdegno à ristorarmi basti.

Che fai, che pensi Amor? ch'armato e fiero
Ferendo ti disarmi e mano, e fianco?
Tal ch'io lasso ne porto il lato manco,
E'l cor piagato sì, c'homai ne pero.
Forse tu non piu Dio, ch'empio guerriero
Stimi tal guerra vn gioco, onde piu franco
Tuo stil pur segui: & io, senz'arme e stanco
Nel chiuder gli occhi sol vederti spero.
Ma vedi, come à vano error t'inuita
Tua crudeltade, se farà in vn punto
Te di piacer, e me di vita casso:
Che tu gia inerme, & al mio fine io giunto
A' mille amanti, à tutto il mondo lasso
Con l'aspra morte mia tranquilla vita.

Ti vid'io chiaro il viſo, e tu'l cor foſco,
  Ch'io ſcorger non potei, poſcia m'apriſti:
  Iui oltra il creder mio trouai, che miſti
  M'haueui in mortal cibo aſſentio, e toſco.
Donna, i moſtri piu fieri in ciaſcun boſco
  Scopron ne' crudi lor ſembianti triſti
  Le minaccie del cor: tu pur copriſti
  A' me le tue, che tardi hora i conoſco.
Tu d'ira à' moſtri egual, di fè minore
  Non m'ancideſti all'hor, ma fu nou'arte
  Serbarmi à vita piu noioſa, e forte.
Fia l'vno, e l'altro (credi) à mio fauore:
  Ch'io viuo il tuo velen ſpargendo in carte
  Darò à te vita ancor piu rea, che morte.

Gelata cura, che ne' petti humani
  Di tema, onde ſei nata, e viui, e creſci,
  Tu pur mi piaci in altri all'hor, che'ncreſci
  Vile à te ſteſſa in modi acerbi e ſtrani.
Che s'à tal piaga, c'hai da le tue mani,
  Ogn'hor piu rio velen timida meſci,
  Sani in parte la mia: coſi m'accreſci
  Speme di far i tuoi contraſti vani.
Ch'Amor per iſchernir con l'arte l'arti
  Fà, poi c'ha te col tuo timor oppreſſa,
  Trionfar del tuo gel due fiamme ardenti.
Ben puoi di tue vil'arme homai ſgrauarti,
  Se per vincer altrui, vinci te ſteſſa,
  E fai di tua vittoria altri contenti.

Arma Cato la man, che poi non erra,
Dicendo: O' di giustitia amica vera
Morte, e di pace; che sol'empia, e fiera
Sembri ad occhio non san; quinci mi sferra.
Morte, tu sola sai fornir la guerra,
Che dentro à noi s'inaspra, e tu quel, ch'era
Del Ciel, giusta riduci à la sua sfera;
E'l mortal, che ne diè, rendi à la terra.
Tu dunque il nodo, che mi tien congiunto,
Sciogli, se come à giusta, e pia ti spiace
Ch'io viua in guerra, e'n crude voglie, e torte.
Disse, e di render certo in vn sol punto
A' la carne, à lo spirto, al mondo pace
Ferì'l cor, sciolse l'alma, abbracciò Morte.

ITALIA mia, s'hor chiara voce apprendi,
Che fuor per aspro petto
A te sen'esce da riposta parte;
Suegliati, & ogni suo verace detto
Disconsigliata attendi:
Sì potrai forse poi ristoro darte:
Che da l'eterna parte
Di noi lingua mortal mossa, n'apporta
Piacer, qualhor da noi s'acquista fede.
Signor di tutto il piede
Ferma tu (prego) in sù l'antica Porta,
Per cui sotto empia scorta
Gia l'Africane genti
Entrar co'l ferro à depredarti Roma;

Fà ch'io

Fà ch'io non ſparga à i venti
Di tue parole la mia graue ſoma.
Serbò l'alta giuſtitia à cotai tempi
De gli error, de gli orgogli
Noſtri à noi pena, à ſe giuſta vendetta.
Però quaſi in gran Scena in ſù tre ſcogli
Di noſtre morti, e ſcempi
Barbaro ſtuol crudel hiſtoria detta:
Mentre ciaſcuno aſpetta
Come in Teatro aſsiſo oue ſi giri
Il dubbio fin di sì ſpietata moſtra:
Mentre Roma, c'hor moſtra
Il viſo lieto, hor par, che triſta miri,
Duolſi, che di ſoſpiri
E di lagrime ſole
Soccorrer poſſa ſue gradite ſchiere,
Di cui non vede il Sole
Altre piu ſagge al mondo, ò piu guerriere.
Ma non deſperi ancor, che s'ella vide
De' ſuoi feroci figli
E d'amor, e di ſangue, horribil viſta,
Quando rendèr di lor ſangue vermigli
Que' ſaſsi, onde ſi ride
La Tracia, e ſtaſsi Italia bianca, e triſta;
Vedrà ancor, come acquiſta
Picciol riparo in affrenar il corſo
D'vn gran diluuio accolto eterno honore:
Vedrà, come in poc'hore
Fia'l poder de' nemici in tutto ſcorſo:

Che

Che con forte ſoccorſo
Del ſuo Figliuol verace
Il Rè del Ciel noſtri guerrieri affida,
E dona lor ſua pace
Hor, che vecchio fallir piu non lo sfida.
Poſe ei giù l'ira all'hor, che di ſue ſquadre
Per amenda di molti
Pochi vide cader per terra eſtinti.
Segno è, che da quel dì par, ch'egli aſcolti
Del Piiſsimo Padre
I preghi al Ciel da gran pietà ſoſpinti.
Queſti di ſpeme cinti
I ſuoi penſier tenne alcun tempo fermi
Nel poder di Signor inerme, e lento:
Hor al ſuo meglio intento
Volgò l'animo inuitto ad altri ſchermi.
Poſcia che vede infermi
Duci mortali, e Regi
Contra'l poder human, ſi volge à Dio.
O' degno d'alti fregi
Prouido Padre, e ſaggio, e forte, e PIO.
Sà, che Dio gia ſcampò due nauicelle,
L'vna da' venti ſtanca,
L'altra da l'onde combattuta, e ſcoſſa:
E ſi rammenta, che ſpedita, e franca
Tra molte genti felle
Fè di trecento ſuoi l'arte, e la poſſa:
E che piu volte l'oſſa
Di popolo infinito à ſe inimico

Qual

Qual polue ha ſparto con lo ſpirto intorno.
Quinci ſpera, che'l corno
Spezzi ancor'hoggi à sì crudel nemico.
Si vedrem poi l'antico
Trionfar d'altro Duce
In guerrier via piu degni rinouarſi,
Ch'indi à l'eterna luce
A' trionfo piu bel vedran leuarſi.

Tu ſchiera valoroſa, accorta, e ſaggia,
Di CHRISTO amica vera,
D'ogni parte fedel pregio ſourano,
Stringi pur ſempre l'arme, & oſa, e ſpera:
E ſpera, & oſa, ond'haggia
Sempre che tema il barbaro Ottomano:
Che teco arma la mano
GIESV' per non veder perder quel ſegno,
Con cui ricourò il mondo, e morte vinſe,
Cui chi'n ſu'l petto il pinſe
Intagli anco nel cor, c'ha nobil pegno
D'acquiſtarſi quel regno,
Oue di gioie viue
L'eterno donator mai non n'è parco.
Coſi qua giù ſi viue
In pregio, e vaſsi al Ciel di gloria carco.

Canzon, poi che dal Cielo
Prometti aiuto à chi grand'huopo n'haue,
E pace vuol chi ſempre hauer dè guerra,

Forſe auerrà, che'n terra
Non troui chi gent'armi, e ſpalmi nauc.
Dì lor, ch'è fallo graue
Il tentar Dio là, doue
Puote rimedio human porger aita.
Poſcia à chi non ſi moue
Và tu chiedendo: Chi di voi n'aita?

RIDOLFO ARLOTTI DETTO IL SICVRO.

DE' primi fior (ben mi rimembra) sparse
De la mia età m'hauea'l gradito Maggio
Le guance à pena, onde coperte hor l'haggio,
Tanto humor le irrigò, che'l duol vi sparse;
Quando ecco Donna quasi vn Sol m'apparse,
E'n me vibrò tal di bellezza raggio,
Che per gli occhi al mio cor preso il viaggio,
Dolce pria l'inuaghì, poi dolce l'arse.
Cominciò all'hor la state, & anco dura,
Ch'vccide il mio sperar nascente in herba,
Empia, e faria di me, credo, altretanto.
Ma mentre la mia sorte, ahi, troppo acerba
Sospiro, e piango, in me tempro l'arsura
Con l'aura de' sospir, co'l rio del pianto.

Tù, che'n forma di Dea vera Sirena
Nel mar del pianto di chi t'ama viui,
Cui tributo gia dan, quaſi duo riui,
Queſt'occhi, ch'altrui fallo à languir mena;
Mentre à la voce di dolcezza piena,
A' la voce, onde al Ciel l'ira preſcriui,
Le belle perle, e i be' rubini apriui
Sfidando i cori à l'amoroſa pena,
Legata à l'armonia l'alma, & acceſa
Sentimi à i lampi di quel Sol ſereno
De' tuoi lumi, cui preſſo vnqua non verna.
Miſera: E qual hauer potea difeſa
Se non pregarti? Deh men graue almeno
Sia la prigion, poi ch'eſſer deue eterna.

Queſto Sol, ch'oue il Pò torbido irato
Il regal paſſo alteramente ſtende
Pur dianzi nacque, e sì sfauilla, e ſplende
Di rai d'honore, e di bellezza ornato;
Hor vedi Amor, come dal ſuo beato
Orto ſpuntando e Cielo, e terra accende:
O' qual fia poi, s'à mezo il giorno aſcende,
Ch'al ſuo corſo vital preſcriſſe il fato.
Tù s'human prego, Amor, la ſù ti moue,
Con l'aureo ſtral prouedi à tanto ſcempio,
E'l nouello Fetonte homai raffrena.
Coſi (ſe ti rimembra) il Sommo Gioue
L'altro punio: prendi fanciullo eſempio,
Ma piu benigno in lui tempra la pena.

Da

Da queste alme d'Amor fauille accese
SCIPIO, dopo vn gentil guardo, e sereno,
Come il folgor ne vien dopo'l baleno,
Nobil foco per gli occhi al cor mi scese:
Picciolo all'hor, che senza far difese
Tra' piu casti desir l'accolsi in seno,
Poi crebbe sì, ch'io ne son tutto hor pieno,
Tal dal mio pianto nutrimento prese.
Deh perche'l mio destin non mi consente
Senza ch'ogn'hor piangendo i mi distempre,
Che l'ardor cresca, e al Ciel crescendo arriue?
Pur faccia Amor, ch'io pianger debbia sempre
Prima che sian fiamme sì illustri spente,
Se'l pianto sol puo far, che restin viue.

Vissi de l'età mia fin ch'al Ciel parue
Il primo tempo assai lieto, e sereno,
Ma in noua guisa di tempeste pieno
Fù tosto poi, che'l mio bel Sol m'apparue:
Co'l fior de gli anni ogni mio ben disparue
All'hor veloce (ohimè) piu che baleno,
Come s'appar co'l nouo giorno in seno
Febo, soglion sparir notturne larue.
E morrò, cred'io ben, tal mi fan guerra
Sempre da indi in quà sdegno, e bellezza,
Ond'ardendo, e tremando homai son stanco.
Ma se fin con la vita ha tanta asprezza,
(Forse Buosio vaneggio) haurò sper'anco
Stato miglior, benche spento, e sotterra.

Sotto

Sotto vn bel Lauro da sì lungo errore
  Homai, Donella, il mio piè graue, e ſtanco
  Poſerò alquanto, e'l trauagliato fianco
  Afflitto da gli aſſalti aſpri d'Amore.
E ſe temprati da l'antico ardore
  Queſti miei ſpirti laſsi vnqua rinfranco,
  Vedrami ancor, qual pria, gagliardo e franco
  Eſporre ardito à noua guerra il core.
Spiegarò all'hor l'inſegne honeſte, e ſante
  De' miei caſti deſir, con penſier fermo
  Di morto, ò vincitore eſſer lodato.
Hora, e come potrei debile e'nfermo
  Guerrier pur dianzi di prigion ſcampato:
  Dura prigione, ohimè, d'aſpro DIAMANTE.

All'hor che piu ſpargea cocenti il Sole
  I raggi ſuoi per l'aria à mezo il giorno,
  Del Rè de' fiumi in ſu'l ſiniſtro corno
  Diſſe à lui volto Amon queſte parole.
Mentre Flerida mia roſe, e viole
  Con le candide man cogliendo intorno
  Teſſe ghirlanda, onde poi renda adorno
  L'oro fin de le treccie al mondo ſole;
Frena, deh frena i caldi rai, che ſpenti
  Son per reſtarne i fiori adhora adhora,
  Di che le ha'l caro viſo Amor dipinto:
S'ella poſcia à te grata affreni ancora
  L'alto ſplendor de' ſuoi begli occhi ardenti,
  Sì ch'indi ~~non~~ il lume tuo men reſti vinto.

Vſcite fuor ſpirti miei laſsi, vſcite
Hor,che vi lice, del profondo ſeno
Di ſoſpir, di tormenti, e di duol pieno,
Duro carcer di pene aſpre infinite.
Mirate, quaſi à riposar v'inuite,
Come à voi ride intorno il Ciel ſereno:
Come il rio,che vicin fende il terreno,
Scherza fra le ſue ſponde alte,e fiorite.
Io, tanti aſpri martir ſoffrendo, ſtanco
Chinerò qui le luci afflitte, e meſte,
Luci ſotto ria ſtella à pianger nate.
Qui, doue del mio Sol penetran manco
Al cor'i chiari ardenti rai, fra queſte
A Febo, & à le Muſe ombre Sacrate.

Ben fui prima il mio Sol mirando audace
Che ſoſtener penſai tanto ſplendore,
Di cui s'all'hor godeua, hor arde il core
Miſero, & arderà d'eterna face.
Ben fui timido poi, che chieder pace
Quando piu contraſtar mi tolſe Amore,
Non oſai à chi guerra entro, e di fuore
Con parole, e con guardi aſpra mi face.
Nè pace ſol, ma di quant'ho ſofferto
Mercè ſperar deurei, poſcia c'humile
L'hebbi in trofeo l'arme, e le ſpoglie offerto.
E quando negò mai Donna gentile
D'amoroſo ſeruire in degno merto
Pietà non finta ad amator non vile?

Poi

Poi che'n sì vasto mar di pianto immerso
Lasso, non trouo da l'ardor mio scampo,
Anzi piu tanto in mezo'l petto auampo,
Quanto piu soura lui lagrime verso;
Mi mostri almen da me non sempre auerso
Il mio bel Sol di pietà vera vn lampo,
Mentre de' miei martir l'historia stampo
Nel volto di color di morte asperso.
Che, doue hor temo non già vinto, e stanco
Lo spirto per fuggir si lunga guerra
Anzi l'vltimo dì voli al suo loco;
Speme haurò, che scendendo dal Ciel'anco
Vago d'vn lume tal, ritorni in terra
A rinouar quasi Fenice il foco.

Qual appar dopo lunga empia procella
Di purpureo splendor ricca la veste,
Formando incontr'al Sol l'arco Celeste,
Ornamento del Cielo, Iride bella;
Tal prima in tutto à' miei desir rubella,
E'n tutto auuersa à le mie voglie honeste
Dopo tante del core aspre tempeste
A me si mostra homai benigna STELLA.
Ecco che da' suoi chiari amati rai
Piouendo in me dolcezze alte, e profonde,
La guerra acqueta del martir mio interno.
Ecco che tale in me virtute infonde,
C'hor mi lice sperare, ò non piu mai,
Di far scriuendo il suo bel nome eterno.

Drizza

Drizza l'errante passo al tuo Fattore
Da quell'infame nodo, Anima, sciolta,
In cui piu dì con tuo gran biasmo auolta
Sei stata preda di lasciuo Amore.
E giungi al lento piè fretta maggiore,
Tardi al destro sentier del Ciel riuolta
Sì, che da basso oggetto homai distolta
Fissi lo sguardo nel diuin splendore.
Ma piangi pria l'opra vilmente spesa,
Mentre per farti à mortal cosa amica
Alma, rubella al tuo Signor ti festi:
Sì che, s'ancor de l'atra fiamma antica
S'asconde in te qualche fauilla accesa,
Spenta, e lauata nel tuo pianto resti.

La, doue scorgi piu lucente il Sole;
L'aria piu lieta, e'l Ciel via piu sereno,
E'n piu modi fregiando il bel terreno
Vincer l'aspra stagion gigli, e viole;
Bagna il Crostol le piagge apriche, e sole
Cui l'alma patria mia si posa in seno:
Patria gentil, patria GIOCONDA, à pieno
Riccà di chiara, e d'honorata prole.
Mira, che di lontan si vede homai
Di torri cento il crin superbo ornata
Soura le nubi alzar l'antica testa.
BOMBENE, à lei t'inchina: se no'l sai
Qual Pafo, e Gnido già, tal'hora è questa
A' la madre d'Amor terra sacrata.

Qual ſouente ſi moſtra in verde riua
Nel grembo amato del materno ſtelo
Fior, che s'imperli al matutino gelo
Le chiome, e ſparga à la dolce aura eſtiua.
Tal fra noi mortal Dea quaſi fioriua
Leggiadra sì, che n'hebbe inuidia il Cielo,
Et empio anzi'l ſuo dì diſciolſe il velo,
Che l'alma giouenetta in ſen copriua.
Il mondo, ahi non piu mondo, hor vero Inferno
Pianſe miſero, e piange il graue danno,
E'l piangerà, poi ch'al Ciel piace, ogn'hora.
Sol queſto haurà conforto in tanto affanno
O' bella Dea, che co'l ſuo duolo eterno
Qua giù fia eterno il tuo bel nome ancora.

Giouene illuſtre, che co'l bel ſereno
Sguardo, i piu freddi cori arder potete,
Chi fia, che i pregi, onde sì ricca ſete,
Racconti, ò mai pur riueriſca à pieno?
Voi con lo ſtil d'alta dolcezza pieno,
Onde al tempo crudel l'ira togliete,
E l'indarno per voi rapido Lete
Con miracolo alter tenete à freno;
Di voi ſteſſa formate in viue carte
Lo ſplendor de le creſpe aurate chiome,
E i begli occhi, e'l ſembiante almo, e gentile.
Sì vedrem poi, che'l mondo in ogni parte
Dopo mill'anni e mille al voſtro nome
Chiaro e lodato inchineraſsi humile.

Noua

Noua CAMILLA, che dal Ciel discese
Di beltà armata, e'l mondo audace assalse,
Tanto con gli occhi saettando valse,
Che mille cor piagò, mill'alme prese.
Al lampeggiar de le sue fiamme accese
Ad altri ogni virtù dentr'al pett'alse,
Fuggir ad altri, ò riparar non calse,
Sì parean dolci le nemiche offese.
Hor trionfando vincitrice altera
Lascia il patrio suo nido, e seco porta
L'alme de' suoi prigion (spoglie inhumane)
Dunque Amor, e Pietà far ti comporta
De la tua patria vinta, empia guerriera,
Spettacolo superbo à genti strane?

Qual nata di gentil fecondo seme
Cresce in fertil terren pianta nouella,
Cresci sotto il fauor d'amica stella,
O noua altra de' tuoi sorgente speme.
Ecco à mete di gloria alte, e supreme
Te con non vani auspici il Fato appella,
Te di manto mortal l'anima bella,
E d'eterna virtù vestito insieme;
Mentre quel Lauro, onde l'origin prendi,
Soura i piu eccelsi alzar l'ETEREE chiome
Fà, che con gli occhi à pena aperti miri.
Pargoletto ALESSANDRO: hor cresci, e apprẽ-
Da questo esempio, con qual'arti al nome (di
E di Masimo ancor per te s'aspiri.

Del Rè de' fiumi in sù l'herbose sponde
Gloria di questa età, ben nato Alloro,
Cui Febo nutre, à cui l'Aonio choro
Di sua man sparge d'Helicona l'onde;
Da queste valli paludose immonde
Ecco se'n vola al Ciel Cigno canoro
Senz'altro stral temer, se non quel d'oro,
Ch'Amor ne' rai di duo begli occhi asconde.
Mira gia i bassi campi, e l'humid'herba
Sprezzati, e vinto il suo destin fatale,
Come à l'ETEREO albergo ei s'auicini.
Tù nel viuace tronco insculto serba
Il suo nome, & in suono alto immortale
Dì poscia mormorando: Ogn'vn l'inchini.

Questo è quel nido tuo sacro honorato,
Doue i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
Piangendo, teco al dolce suon trahesti
Le Muse ad habitar, Cigno beato.
Doue pur vago de l'incendio vsato
Con noua altera sorte vn tempo ardesti
In rogo di pensier candidi honesti,
Quasi l'augel, ch'vnico al mondo è nato.
Degne reliquie à le sue fiamme ardenti,
Che sì chiare fra noi splendono ancora,
Ceneri sante, voi deuoto inchino:
E te, bel colle; à cui d'intorno l'ora
Sento addolcita gia da' suoi lamenti
Mormorar non sò chè d'alto, e diuino.

Aure

AVRE tranquille amiche,
Che ne portate al Cielo
Talhor'il ſuon de' miei ſoſpiri ardenti:
Piagge ſolinghe apriche,
Che mentre i mi querelo
Date grata vdienza à i meſti accenti:
Acque pure lucenti,
Che dolce mormorando
Bagnate herbette, e fiori:
Ecco che i miei dolori
Di nouo à voi comparto lagrimando;
A' voi, che ſol pietoſe
Trouo de l'aſpre mie pene angoſcioſe.
Voi; ſe pur come ſuole
Torna, dolci aure, e grate,
CINTHIA à bearui co'l diuin ſuo lume:
E'n voi gigli, e viole
A ſtampar, piagge amate,
Co'l vago piè, com'è pur ſuo coſtume:
E tu, limpido fiume,
Se con l'onde d'argento
Auien che bagni quelle
Membra leggiadre, e belle;
Per cui chiudo nel cor tanto tormento;
Riportatele queſte,
Che fian l'vltime voci, afflitte, e meſte.
Coſi nel verde ſeno
De l'humid'herbe aſcoſo
Candido Cigno al ſuo morir ſi lagna,

Là've:

Là've co'l corno pieno
Superbo, e minaccioſo
Il Pò le riue alto fremendo bagna.
Non perch'à me rimagna
Miſero, homai piu ſpeme,
Che tù moſſa à' miei preghi
Tanta durezza pieghi,
Parlo: ma'l core, & ogni bene inſieme
Perduto, ahi perche deue
S'io perdo hor le parole eſſermi greue?
Se pur dal Ciel mi viene
Empia, e tu mi condanni,
E ſe commanda Fato iniquo, ò Sorte,
Ch'à le mie lunghe pene,
Et à' miei lunghi affanni
Fin ponga piu di te pietoſa Morte;
Conuien ch'io lo ſopporte,
Che'l contraſtar non gioua:
Ma s'ancor nel tuo petto
Ha loco humano affetto,
O` di pietà ſcintilla in te ſi troua,
Pregoti, che finita
Sia l'ira tua con la mia ſtanca vita.
Tal che girando al ſaſſo
Le luci altere, e ſante,
Oue ſarà con breui note inciſo:
QVI di ſpirito caſſo
Giace vn fedele Amante
Da l'empio ſdegno di ſua Donna vcciſo;

Soura'l turbato viſo
Da' begli amoros'occhi
Qualche lagrima ſcenda,
Nè ſdegno rio contenda,
Che'n guiſa ancor pietade il cor ti tocchi,
Che ſoſpirando dica:
La terra habbiate, oſſa ſepolte, amica.
Canzon ſe queſto fia, chi piu beato
Fra' piu beati ſpirti
Sarà nel boſco de gli ombroſi mirti?

SCIPIONE
GONZAGA
DETTO
L'ARDITO.

SPARSA il volto di pallide viole
Soura vn bel rio di chiare acque lucenti
Per calle angusto incerti paſsi, e lenti
Donna mouea d'alte bellezze, e ſole.
Fermati à mezo'l corſo il Tempo, e'l Sole
Stauano à tanta merauiglia intenti,
L'acque non pur; quando i ſommeſsi accenti
S'vdio del fiume vſcir dolci parole.
Piacciati Amor, poi che bear ti piacque
La viſta mia del tuo piu caro pegno,
Che'n me ne reſti ancor perpetuo ſegno.
All'hor le cadde vn bianco vel ne l'acque:
Rara ventura, che conuerſo in onda
Bagnò d'argento e l'vna e l'altra ſponda.

Dopo

Dopo vna lunga, e ſanguinoſa guerra,
Onde chiuſo il camin parea di pace,
Fioria nel mondo auenturoſa pace,
Qual vide gia chi vinſe Antonio in guerra;
Quando colei, che ſol ne l'altrui guerra
E ne' martir troua diletto, e pace,
Suelſe da noi la rinuerdita pace
Con nouo oltraggio, e diſuſata guerra:
Però che mentre il gran folgor di guerra
HENRICO inuitto la riſorta pace
Honora lieto in ſimulata guerra,
Morte nemica natural di pace
Cangia la finta in vera horrida guerra,
Lui priuando di vita, e noi di pace.

S'all'hor, PVSTERLA, in te la fiamma ſalſe
Nel maggior colmo, ond'Amor già t'acceſe,
Ch'à la tua fù la bella man corteſe
Di lei, cui forſe del tuo incendio calſe;
Arſe à me'l cor nouellamente, & alſe,
Quando volgendo in me le luci acceſe
Guerra m'indiſſe, e con leggiadre offeſe
Dolce nemica indi la man m'aſſalſe.
Che, mentre intento al dilettoſo errore
Farſi à mia libertà non temo oltraggio,
Ahi non la man, ma mi fù ſtretto il core.
Coſi tal'hor, mentre ſcherzando ſciolto
Incauto augel ſe'n và di pino in faggio,
Oue men teme, iui piu toſto è colto.

Creſpo aureo crin, cui par che'ntorno vole
Amore, e ch'indi l'arco audace tiri:
Occhi, ch'ardete d'alta inuidia il Sole,
D'amor chiunque in voi s'affiſi, e miri:
Bocca di bei rubin, ch'à l'aura ſpiri
Arabo odore, e formi ogn'hor parole
Dolci & accorte: e voi man bianche, e ſole;
Il men voi ſete, che'n coſtei s'ammiri.
Sommo valore, angelico intelletto,
Honeſtà vera, e ſour'human coſtume,
Son le parti di lei proprie immortali.
Ma taccia pur chi di cantar preſume
Sì rare doti, ond'ella adorno ha'l petto;
Che non ſon rime à tanto pregio eguali.

Si come quando fuor del mar ſi ſpinge
Il Sole ad illuſtrar queſt'Orizonte,
Fuggon le nubi à dileguarſi pronte,
Sparſo l'humor, che'n vn le forma, e ſtringe.
Ride la Terra all'hor, cui piu non cinge
Foſco e gelato horror l'antica fronte,
E quaſi vaga al ſuo amator s'affronte
Di varij fiori il ſeno orna, e dipinge.
Coſi dal core in graue affanno auolto
Folta nebbia di duol toſto ſi ſgombra,
Ch'à gli occhi ſplende il mio bel Sole adorno.
E come noua luce, e nouo giorno
Veggia dopo notturna horribil ombra,
Lieto ſi moſtra, e colorito il volto.

S'ogn'hor

S'ogn'hor Madonna da' bei lumi al core
Di mille amanti noue fiamme auenta,
Ond'è, che'n se medesma vnqua non senta
Breue fauilla di cotanto ardore?
Fors'ella, nel cui seno alberga Amore,
Del suo interno piacer satia, e contenta
Auien che solo à vagheggiarsi intenta
Quasi idol suo le sue bellezze adore.
Deh poi che'n me dal Sol de gli occhi suoi
Sorge sì chiaro oltra ogni human costume
Il foco, ch'immortal fia ancor fra noi;
Perche noua farfalla al suo bel lume
Inuaghita non vola? e sì fia poi,
Che'n doppio incendio ell'arda, e si consume.

Son pur questi, ond'vscìo l'empia saetta,
Che'l cor m'aperse, i duo lumi viuaci:
E questa, ond'ha'l mio duol perpetue paci,
E` pur la voce à ristorarmi eletta.
Tu pur qui meco in gentil nodo stretta
Tra l'herba, e i fior, vaga Leucippe, giaci:
Et io prendo da te con mille baci
Di mille offese pur dolce vendetta.
Ma (lasso) hor come in van le braccia stendo?
Come sì tosto à gli occhi miei disparue
Chi l'alma hauea d'alta dolcezza ingombra?
Misero Egone, hor'il mio error comprendo:
Conosco, ahi folle, hor le mentite larue,
E che quanto abbracciai fù sogno, & ombra.

Qual ſemplice fanciul, che render crede
D'vn bel pomo il deſir ſatio, e contento;
Pria ch'altrui man ne'l priui, ò fiero vento,
Verſo l'amata pianta affretta il piede:
Poi, ſe naſcoſto entro la ſcorza vede
Putrido verme à diuorarlo intento,
Lo ſprezza; e quell'ardor ſubito ſpento
Co'l paſſo in dietro, e con la voglia riede.
Tal'io, cui forza fean nel molle petto
Duo chiari lumi, & vna treccia bionda,
Coglier'il frutto ardea d'vn caldo amore.
Accorto al fin di qual veleno infetto
Sotto sì vaghe foglie aſpe s'aſconda,
In altra parte il piè riuolgo, e'l core.

O' degna Tromba de' piu chiari Heroi,
Che d'Amor le luſinghe, e le repulſe
Dolci ſprezzando al Ciel v'ergeſte, poi
Che'l vero lume in voi chiaro refulſe;
Laſſo, ben date à diuederne voi,
Che cieche ſon di lui le voglie, e'nſulſe,
Che poſto in bella Donna i deſir ſuoi
Ogni maſchio penſier del cor s'auulſe.
Io qui, ſeguendo pur fallace raggio
Di due luci piu, ch'altre, honeſte, e ſante,
Accorcio di mia vita il breue filo:
E piu d'altrui, che di me ſteſſo amante,
Nè fatto ancor dal proprio danno ſaggio,
Verſo de gli occhi vn nouo Ibero, vn Nilo.

Quando

Quando Tifeo, cui fù dal Ciel conceſſo
Animo inuitto, e forze altere, e noue,
Fè contra i Dei le Temerarie proue,
Ingrato al ſuo Fattore, empio à ſe ſteſſo;
Sì folle ardir in mortal'alma impreſſo
Non ſoffrìo lungamente irato Gioue,
Ma toſto lui trafiſſe in parte, doue
Da Etna hor giace eternamente oppreſſo.
Tal voi, ch'oſaſte gia ſpiegar l'inſegna
D'vn vano orgoglio incontr'Amor, cui teme
La terra, e'l Ciel: cui dan gli abiſsi loco;
Hor'in vendetta à tant'error condegna
Hauete il cor trafitto, e'l fianco preme
Horrido MONTE di perpetuo foco.

O' come ben confaſsi al mio tormento
Queſto fiume, ch'io ſolco: e queſto Cielo
Auolto in foſco, e nubiloſo velo:
E queſto al mio camin contrario vento.
Di pianto vn rio cader da gli occhi i ſento
Lontan dal viuo lume, ond'ardo, e gelo:
Nè ſgombra il duol, ch'io mal naſcondo, e celò,
L'aura del lungo mio crudo lamento:
Sol come nel viaggio è che conſoli
La viſta mia queſto terren, ch'io ſcerno
Di verd'herbe, e di fior ſparſo, & adorno:
Coſi la ſola ſpeme del ritorno
Là doue auien, che co'l penſier riuoli,
Acquiſta in parte il gran martire interno:

Poi

Poi che i be' lumi, che nel cor mi ſtanno,
E l'auree chiome, ond'io fui preſo, e'nuolto,
Per tanto ſpatio riueder m'hà tolto
Stella miniſtra del mio crudo affanno;
Porgo à gli occhi talhor con dolce inganno
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Coſi ſperando d'acquetarli, e molto
Men graue far del lungo eſilio il danno.
Ma (laſſo) è'l mio ſperar fallace, e lieue;
Ch'auezzi à sì bei crini, à sì bel viſo,
Ogn'altro oggetto è lor noioſo, e greue.
Coſi parer oſcura nebbia ſuole
Cio che poi vede, à chi lo ſguardo fiſo
Oſò tener ne lo ſplendor del Sole.

Er'io qual'huom, che nulla vede, ò ſente;
Poi che mirar inuide ſtelle auuerſe
Mi tolſer l'aria d'vn bel viſo ardente,
E note vdir d'alta dolcezza aſperſe;
Quando le labra à nouo canto aperſe,
GVARINO, e traſſe al ſuon l'orecchie intente
Bella, e vaga Sirena, onde repente
Ogni mio ſenſo in dolce oblio s'immerſe.
E cred'io ben, che'n me l'antico eſempio
D'Endimion rinouellato haurei,
In ſonno eterno trapaſſando l'hore:
Ma toſto à doppia marauiglia, e ſcempio
Deſtommi il Sol di duo be' lumi rei,
Che gioia à gli occhi, e porſe affanno al core.

All'hor

All'hor che Gioue in alta parte asceso
Folgori auenta, e di giust'ira è pieno,
Ratto fendendo il Ciel passa il baleno,
Ma resta il foco ad altrui danno acceso:
Tal perche tosto à gli occhi miei conteso
Habbia rea sorte vn bel lume sereno,
Non però fugge il fero ardor, c'ho in seno,
O' sana il colpo, ond'io mi giaccio offeso.
Deh perche come fù la gioia breue,
Non è breue il martir? ò perche l'alma
Al suo partir da me non si diuide?
Ben veggio, Amor, quanto al passar sia lieue
Nostro diletto, e resti immobil salma
Doglia crudel, che gentil core ancide.

Poi che Fortuna in sì remota parte
Dal bel viso leggiadro hor mi disgiunge,
Se non quanto con voi mi ricongiunge
Pensier, che da tutt'altri mi diparte;
Deh sostenete almen, Donna, che l'arte
Tenti appressar là've Natura aggiunge,
E finto il bel, che m'arde ancor si lunge,
Il cor doglioso rasserení in parte.
E se tolto vi sia poscia il celarmi,
Come (crudele) adhor adhor solete,
La luce de' begli occhi ardente, e pura,
Non vi sia graue: E qual diletto darmi
Può fra tanti martir, se qual voi sete,
Tal sia l'imagin vostra e fredda, e dura?

STEFANO SANTINI DETTO L'INVAGHITO.

MAR, c'hor tranquillo nel tuo ſen ti giaci,
E chetamente vai ſcemando, e creſci;
Hor gonfio deſti inſin dal fondo i peſci,
Mouendo à danno altrui l'onde rapaci.
Vento, c'hor chiuſo ne le grotte taci,
Et hor ſoffiando impetuoſo n'eſci:
Tempo, che'l mondo tutto volgi, e meſci
Con tue breui importune hore fugaci:
Sol, che ſempre girando hor di ſplendore
Empi il noſtro hemiſpero, hor'in oſcura
Notte l'aſcondi hor molte, & hor poc'hore;
Ragion è ben, che, ſe mia ſpeme dura
Poco in vn ſtato, acqueti il mio dolore
La legge à voi commune di Natura.

Di ricche

Di ricche prede, e d'immortal trofei
  Portaua al bel Trionfo altere ſalme
  La nemica d'Amore, e di mill'alme
  Cattiue nobil ſtuolo era con lei;
Quando il gran domator d'huomini, e Dei
  Di ſdegno acceſo: Homai, diſſe, che valme
  Il mio poter, s'ogn'hor vittorie, e palme
  Lieta riporta incontr'à me coſtei?
Indi à leggiadra alta vendetta accinto
  La bella vincitrice aſſalſe, e giunſe
  Con colpo tal, ch'à terra ir le conuenne.
Ma di ciò ſcorno al Dio, gloria à lei venne:
  Che poi riſorta il vinſe, e di lui vinto
  L'opime ſpoglie à la ſua pompa aggiunſe.

Se con arme diuine Amor m'aſſalſe,
  E con celeſte raggio il cor m'acceſe,
  Marauiglia non è, ſe far conteſe
  Human poter à vn Dio non volſe, ò valſe.
O' primo honor non pur de l'onde ſalſe,
  (Hor per te dolci) e del diuin paeſe,
  Ma del mondo, e del Ciel: cui mentre inteſe
  Ad arrichirti, di null'altro calſe.
I parlo à te, ne la cui viſta imparo
  Non pur gloria, e virtù, ma da me ſciolto
  Lieue da terra verſo il Ciel m'inuio;
Tal che nel vago tuo ſereno volto
  Quanto m'affiſo piu, tanto piu chiaro
  Con l'alma veggio l'inuiſibil Dio.

Poſcia che dal diuin voſtro ſembiante
  Forza ſimile à quella al cor mi ſcende,
  Che dal lume maggior la terra prende,
  Ond'auien, che di fior s'orni, e s'ammante;
Non vi ſpiaccia, ò mio Sol, ch'ardito i cante
  Seguendo il gran deſio, ch'ogn'hor m'accende,
  Con mortal lingua il bel, che'n voi riſplende,
  Le gratie, e le virtù Celeſti, e ſante.
Ma come il gran Fattor, de la cui luce
  Tal parte haueſte, à rimirar ſi gode
  Ne le coſe create il ſuo valore;
Coſi gradir à voi piaccia mia lode,
  Quaſi frutto, c'humil campo produce
  In virtù ſol del voſtro alto ſplendore.

Se ne' begli occhi voſtri intento e fiſo
  Via piu, che'n quel del Ciel l'augel di Gioue,
  E, quaſi morto in voi vita ritroue,
  Mi vedete da me ſciolto e diuiſo;
Ben degno effetto è del celeſte viſo,
  Onde tanta dolcezza al cor mi pioue,
  Mentre con fogge, diſuſate, e noue
  In lui contemplo il ben del Paradiſo.
Ch'al diuin raggio ardente il penſier mio
  Purgato oltra'l mortal ama & intende
  La voſtra pria, quindi l'angelich'alme:
Con cui rapito da l'eterne & alme
  Luci del ſommo Sol, tant'alto aſcende,
  Ch'al fin beato ſi riposa in Dio.

Come

Come all'hora à me fui (lasso) crudele;
Che'l partir vostro di mirar sofferſi,
E tenendo al mio mal gli occhi conuerſi
Indi beuei sì amaro aſſentio, e fele.
Che quando i remi à l'onde, e dar le vele
Vidi à l'aure, duo fonti i lumi ferſi,
E'l petto à' fiati impetuoſi aperſi
Empiendo il Ciel di ſtrida, e di querele.
Quindi, Signor, s'oue con humil foce
Scende la Brenta in mar per torti giri
In Adria il legno vi portò veloce;
Non fù per alternar di poggia, ò d'orza,
Ma ſol perch'io co'l pianto, e co' ſoſpiri
Acqua al fiume, & al vento accrebbi forza.

Come prima per l'aria oltra'l confine;
Che Natura preſcriſſe al caldo, e al gelo,
Su'l carro alato d'or poggiar al Cielo
Vi ſcorſi, Anime belle, e pellegrine;
Per alzarmi anch'io là, doue vicine
Sete mal grado del terreſtre velo,
Humile Amor pregai con viuo zelo,
Che mi preſtaſſe al volo ali diuine.
All'hor pronto ei m'offerſe à gli occhi vn lume,
Per cui ſentij da nouo alto deſio
A Celeſti penſier l'alma rapirmi.
Ond'io con tale ſcorta, e con tai piume
Homai ſecuro al Sommo ben m'inuio,
E con voi ſpero à lui beato vnirmi.

Le reti d'oro, e le facelle, e l'armi,
Ond'Amor prese, arse, e ferì mill'alme,
L'alte sue glorie, i suoi trofei, le palme
Stanno hor rinchiuse in questi freddi marmi.
Qui per Morte conuien, ch'ei si disarmi,
E giaccia humil ne le deposte salme
Di lei, già fra le Donne elette, & alme
Rara, e ben degna de' più dotti carmi.
Di pretiosa, e ricca MARGARITA
Hebbe il nome, e'l valor: c'honesta, e bella
Parea chiusa in or fin candida perla.
Hor da questo vil mondo à Dio salita,
Che fra' suoi volse inanzi tempo hauerla,
Quasi gemma è del Ciel, fatta vna stella.

O' tra' piu rari spirti, e tra' piu eletti
Gloria de la tua età, stupor del mondo,
Ch'ogni veloce ingegno à te secondo
Rendi, mentre che i passi al Cielo affretti.
Quant'hor t'inuidio i vaghi alti concetti,
E l'vno, e l'altro stil puro, e facondo,
Per correr di tue lodi il mar profondo
Le vele aprendo à' miei bramosi affetti.
Che con altre parole il bel desio
Di render à' tuoi merti eguale honore
Mostrar non posso, e'l non poter mi duole:
Ma come il non fisar gli occhi nel Sole
Del suo splendor, cosi il silentio mio
E segno, e laude fia del tuo valore.

Mentre

Mentre pien d'alto ardir lieto t'accingi
A' render Toſchi i gran Latini carmi,
E con noui colori apri, e dipingi
Del famoſo Troian le glorie, e l'armi;
Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi,
Che teco à patteggiar la Morte aſtringi,
E'l tempo rio d'ogni poter diſarmi.
Che ſe chiaro valor dianzi moſtraſti
In te, di tante, e tante età per l'orme
Altrui ſeguendo il lungo erto camino;
Ben moſtri hor con lo ſtil puro, e diuino,
Che togliendo à gli Dei le proprie forme,
Te ſteſſo in quelle all'hor transhumanaſti.

Indarno homai ti vanti, ò Roman colle,
Del gran figliuol di Marte, che le prime
Palme ti diede, e quelle ſpoglie opime,
Onde preporti al ſommo Imperio volle:
Poi che Parnaſo ogni tuo honor ti tolle,
Mentre d'altro QVIRINO il piè l'imprime,
Per cui carco di fiori ambe le cime
Piu ſuperbe, e piu ricche al Cielo eſtolle.
Prepara Apollo inuſitati honori
Al nouo habitator del ſacro Monte,
Al nouello cultor del tuo gran nume:
Che non corona de' tuoi verdi allori,
Ma di que' raggi, onde tu'l mondo allume,
Fia degno pregio à coſi nobil fronte.

Qual d'ingegnoſo Fonte onda riſorge;
Che dolcemente huom d'improuiſo aſperge,
Mentre incauto in mirar tutto s'immerge,
L'alto lauor, che marauiglia porge:
Tal del periglio ſuo non ben s'accorge
Chi'n voi pien di ſtupor ſi ſpecchia, e terge,
Fin ch'vſcirne virtù, che'n alto s'erge,
Deſto da dolce offeſa egli non ſcorge.
Coſi duo Fonti d'immortale honore
Sete: ma; ſe de gli altri in fredde ſtille
Salendo altrui rinfreſca il viuo humore;
Voi, da' begli occhi fuor calde fauille
Spirando, fate, che d'honeſto ardore
Reſtano acceſe ogn'hor mill'alme, e mille.

NE la ſtagion, che piu ſdegnoſo il Cielo
Si moſtra, e Febo con turbato aſpetto
Breue n'apporta, e nubiloſo il giorno;
La Madre antica da l'afflitto petto
Manda ſoſpiri, e del ſuo ingiuſto ſcorno
Si duole auolta in tenebroſo velo,
Vedendo ſe dal pigro horrido gelo
D'ogn'honor priua, e quaſi in tutto eſtinta
La glorioſa ſua diletta prole:
Ma quando torna à noi piu vago il Sole,
E la rabbia brumal diſtrutta, e vinta
Il dì piu lungo rende, e piu giocondo,
Gioiſce all'hor la Terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceue, onde di fuori

Con

Con ogni pianta sua se stessa adorna.
Simil gioia, Signor, in me soggiorna;
Che dopo tanti guai
Hor consolato al fin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti, e fiori,
E racquistare i miei perduti honori.

Ne la istessa stagion, quando piu appanna
Oscura nebbia il Sole: e ghiaccio, e neue
Al vomero nasconde, e'ndura il solco;
Vn'anno à lui sembrando il giorno breue
Stà mal suo grado in otio il buon Bifolco,
Chiuso ne l'humil sua casa, ò capanna:
E quiui s'ange in vano, in van s'affanna,
Che lungo verno il suo lauor distorni,
E vieti à torto il giusto culto à i campi:
Ma tosto poi, che con piu chiari lampi
Discopre il gran Pianeta i colli adorni,
Leuando à l'aria il velo oscuro, & atro;
Lieto riprende il Villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno
Per trarne vsura à piu maturo tempo.
In sì trist'otio anch'io tenuto vn tempo
Signor, da stagion ria,
Hor, che'l bel lume vostro à ciò m'inuia,
Ritorno à cultiuar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.

La nobil Pianta, di cui fù inuentore
Ne le sue gloriose alte fâtiche
Il gran figliuol di Semele, e di Gioue,

Mentre

Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non puo frutti produr: che non ha doue
S'appoggi, ò mostri il suo natio vigore:
Ma se cortese man d'alcun Pastore
Da' tristi vepri, e da l'inutil'herbe
La solleua, e l'aggiunge ad olmo, o salce;
All'hor con piu d'vn pampano, e d'vn tralce
Si spande, & alza, e tra le foglie acerbe
D'vue al fin si dimostra adorna, e graue:
Dal cui dolce liquore almo, e soaue
Ella, che sì vil dianzi, e neglett'era,
Poscia tenuta vien cara, e gentile.
Cosi la mia virtude à terra humile
Sterile à forza giacque:
Ma poi ch'alzarla, e sostenerla piacque
A' voi Signor, co'l vostro appoggio spera
Di farsi oprando gloriosa altera.
All'hor che nel Leon piu caldo il raggio
Apollo spiega, e par, ch'à noi vicino
Guidi il gran carro d'or, nouo Fetonte;
Su'l mezo giorno errando il Peregrino
Per solitario alpestre horrido monte
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se dopo camin lungo vn fonte, vn faggio
Troua fuor di sua speme, ou'arso, e stanco
Le labra immolli, e posi i membri lassi,
Quiui spegne la sete, e quiui stassi
Soura'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che'l vicin ramo adombra:

Poi

Poi grate à sì fresch'acque, à sì dolc'ombra
Ne l'aſpra ſcorza, e ne la pietra dura
Scriue con laude lor gli obligħi ſuoi.
Tal io già riſtorato à pien da voi,
Fonte di mia ſalute,
E pianta d'ogn'honor, d'ogni virtute,
Le glorie voſtre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.

Quando per terminar alte conteſe
Co'l fallace parer del cieco Marte
Crudo Guerrier s'accinge à l'altrui danno:
O`quando per voler piu di ſua parte
La violenza in vn'opra, e l'inganno,
Contra chi forſe lui mai non offeſe;
Mira l'oppreſſo del natio paeſe
Fiamma vorace accender le contrade,
Che non ha forza, ond'à lui poſſa opporſi:
Ma, ſe gli giungon poi fidi ſoccorſi
D'amiche genti ardite, all'hora cade
A' quel crudel l'orgoglio, e'n fuga riede:
E'l vincitor d'honor carco, e di prede
Serba nel petto ſuo grata memoria
Di chi'l ſottraſſe à man rapaci, e ladre.
Tal io da voi ſoccorſo hoggi le ſquadre
D'empia Fortuna à terra
Traggo dopo vn'ingiuſta horribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria
Se la ſalute è mia, voſtra è la gloria.

E'l gia ſtanco Nocchier, che'ndarno accorto

Non potendo ſchermir l'aſpra procella,
Và co'l ſuo legno in preda à i venti, à l'onde,
S'auien, che ſorte, ò pur benigna ſtella
Le già ſdruſcite, e conquaſſate ſponde
Dopo diuerſo error ſoſpinga in porto,
Securo sì, ma in viſo afflitto, e ſmorto
Vaſſene humile al Tempio à ſciorre i voti
Fatti à Nettun ne' ſuoi maggiori affanni:
E quiui appende co' bagnati panni
O' cera, ò legno, oue i perigli noti
Renda, e'l felice ſuo ſcampo à le genti.
Tal io, Signor, che da contrarij venti
Combattuto gran tempo al fin pur ſono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel Tempio de la Gloria al voſtro nume
Grato di tanta aita
Queſta man, queſto ingegno, e queſta vita,
Che da voi tengo, e riconoſco in dono,
Co'l cor pien d'humiltà conſacro, e dono.
Ben veggio il nobil tuo giuſto deſio
Canzon; ma in van t'affanni, indarno ſperi
Moſtrar con ombre interni affetti, e veri.
Se di ſcoprir pur brami
Al mio Signor, quant'io l'honori, & ami,
Dì, che quanto conuienſi à mortal Dio
Tanto è ver lui l'amore, e l'honor mio.

NASCI, e del caſto, e fortunato ventre
Vſcendo, ſcarca la tua Madre homai

Di

Di tante doglie, e guai,
Ond'hor graue l'opprimi, ò nobil Pondo.
Nasci parto gentile: hor nasci, e mentre
A' tuoi gran genitori, e à noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo:
Che se mai giorno fù fausto e giocondo
Al nascer d'huom, cui Fato alto, e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale à noi ben lice,
Poi che là sù nel Ciel regnano hor quelle,
Che qua giù in terra fan l'opre piu belle.

Teco la bella Astrea ne l'Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e segno,
Che nel suo antico regno
D'esser per te riposta ancora ha speme:
E'l diuin Nuntio à lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e sublime, e degno
De la tua stirpe, e del tuo nobil seme:
La Dea d'Amor, e'l Padre, e l'Auo insieme
Al sommo già del Ciel poggian vicini
Tra lor conuersi in vista dolce, e cara:
Raro influsso, c'honori alti, e diuini,
Ou'altri aspira indarno, à te prepara
Non pur di Scettro, ma d'incenso, e d'ara:

Ma benc'hor teco ogni buon'astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, ò celi
Con forti, e folti veli,

Per prouidenza de l'eterna cura:
Bench'altera di te ſpeme mi porga
Il fauor, c'hai naſcendo hoggi da' Cieli,
E'n quei chiar ſi riueli
Gran parte già di tua virtù futura;
Più però aſſai m'affida, e m'aſſecura
La propago immortal, che per tant'anni
Ha data al mondo il tuo gran Ceppo vecchio:
Nè temo, che'l mio ardir altri condanni,
S'inanzi hauendo coſi viuo ſpecchio,
A' predir le tue glorie hor m'apparecchio.

Tu nato prima co'l ſereno volto
Chiaro inditio darai, che'n te non langue
Il valor del tuo ſangue,
Sembrando il Padre à le fattezze conte:
Poi, come Alcide già, ch'à pena ſciolto
Da le faſce afferrò, ſtrinſe, & eſangue
Rendè l'vno, e l'alt'angue
Con fanciulleſche mani ardite, e pronte;
Coſi, perche non men di te ſi conte,
Fin da la culla prenderai baldanza
Di coſe oprar marauiglioſe, e noue:
Ond'habbian poi le genti anco ſperanza,
Ch'eſcan del tuo valor co'l tempo proue
Eguali à quelle del figliuol di Gioue.

E quando poi da' pueril coſtumi
T'hauran ridotto à tal giuditio i tempi,
Che da' rei vitij, & empi
Ogni contrario lor per te ſi ſcerna,

E mirar

E mirar ne le historie, e ne' volumi
Quasi in ampi Teatri, e'n sacri Tempi
Possi que' degni esempi,
Che fama hauranno à par del Cielo eterna;
All'hor, quai da la rota alta, e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti,
Tal contra'l mondo, e i torti giri suoi,
Le dritt'orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto de gli antichi tuoi
Tutti pregiati, e gloriosi Heroi.
Quindi su'l fior de la tua verde etade
Non fia di te chi ne gli eletti studi
Piu s'affatichi, e sudi,
O'l tempo con virtù meglio dispensi:
Nè fian d'honor men dure altrui le strade:
Nè chi'n disagi, o'n esercitij crudi
Piu'l corpo auezzi, e studi
Per hauer ciò, ch'à vero Heroe conuiensi.
Di pareggiarti alcun gia mai non pensi,
Nè quando à piè farai co'l braccio inuitto
Chi contra ti verrà pentito e stanco,
Nè quando in finto, o'n vero aspro conflitto
Ti conuerrà mostrar ardito e franco
A' spumoso destrier pungendo il fianco.
Cosi in virtù con gli anni ogn'hor crescendo
Altrui prima auanzando, e poi te stesso,
Pria di te'l grido impresso
Nel mondo haurai, ch'à ferma età sij giunto,
Nè sò s'io debbia dir dando, ò togliendo

Gloria al tuo ſangue, il cui ſplendore appreſſo
Al tuo temo, ch'oppreſſo
Non reſti dal maggior lume conſunto;
E qual fia poi ſtupor veder congiunto
In te con tal ſaper animo tanto?
E queſto inſieme ſacro à Palla, e à Marte?
O' quante lingue all'hora in ogni canto
Di te diranno: ò quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate, e ſparte.

Deh piaccia à i Cieli à me tanto di vita
Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
Hor mi detta, donarmi
Tal parte all'hor del ſuo ricco teſauro,
Che con gli occhi veder, e con piu ardita
Lingua cantar di te l'impreſe, e l'armi,
E co'l tuo aiuto farmi
Poſſa famoſo dal Mar Indo al Mauro:
Che, s'à corona d'honorato Lauro
Alto ſoggetto mai degno Poeta
Soſpinſe, ò pur d'ardor viue fauille,
Sperar potrò con l'alma altera, e lieta
Senza inuidiar al grande Homero Achille,
Di viuer teco anch'io mill'anni, e mille.

Vattene ardita inanzi al mio Signore
Canzon nata dal core, e al ſuo coſpetto
Giunta dirai con voce alta, e ſonora:
Felice il Figlio, à cui per Padre eletto
T'ha'l ſuo deſtino, e tù felice ancora,
Cui di tal ſucceſſore il Cielo honora.

IME valli, alti colli, aperti campi,
Che ricco in voi ſcoprite, e vago Aprile
Qual hor'auien, che co'l bel piè vi ſtampi
D'Adon la Paſtorella alma, e gentile;
Deh, ſe del Sole i più cocenti lampi
Non rendan mai la gloria voſtra humile,
Fate in virtù de le voſtr'herbe, e pietre
Che'l cor di lei s'intenериſca, e ſpetre.

Spelunche opache, oue la bella Fera
Fuggendo Adon ne l'amoroſa caccia
Si ſtà ſecura, e tra ſe gode altera,
Che'l miſer Paſtorel perda la traccia;
Deh lei rendete men fugace, e fiera,
Sì che laſciarſi à lui giunger le piaccia:
Che quando ancora al cacciator ſuo ceda,
Egli di lei, non d'eſſo ella fia preda.

Ombroſe ſelue, che l'amato Sole
D'Adon fà co' ſuoi raggi alte, e ſuperbe,
Nè pur nutrir in voi le piante ſuole,
Ma'l terren v'empie ancor di fiori, e d'herbe;
Quand'ei da l'altro Sol vien che s'inuole
Poſando à l'ombra de le frondi acerbe,
Pregatel, che con chiari, e lieti rai
L'alma al ſuo amante raſſereni homai.

Taciti

Taciti fonti, e voi linfe lucenti,
Oue tal'hor mirarſi ha per coſtume
La Ninfa, che'n sì graui aſpri tormenti
Fà, c'hora Adon ſi ſtrugga, e ſi conſume;
Mētre ha in voi gli occhi à vagheggiarſi intēti,
E vi dà qualità co'l viuo lume,
Deh fate à lei membrando di Narciſo,
Che meno ami ſe ſteſſa, e'l ſuo bel viſo.

Tù lieue aura ſoaue, che le chiome
Speſſo à lei moui inanellate e bionde,
E'ntorno di RENEA porti il bel nome,
Mentre à' ſoſpir'd'Adon Eco riſponde;
Deh fà, ch'anch'ella homai ſappia, ſi come
Son le doglie di lui graui, e profonde,
Recando à lei con ſuon meſto, e fedele
Gli amoroſi lamenti, e le querele.

Al fin voi tutti lieti almi Paſtori,
Che qui intorno cercate herbe, acque, od om-
S'alcun di voi fia, che d'Adon gli amori (bre;
Non ſappia, e quāto duol l'alma gli ingombre,
Hor qui leggendo i ſuoi viuaci ardori
D'amoroſa pietate il cor non ſgombre,
Ma preghi il Ciel, ch'à le ſue fiamme acceſe
Sempre benigno ſia, ſempre corteſe.

TORQVATO TASSO DETTO IL PENTITO.

HAVEAN gli atti leggiadri, e'l vago aſpetto
Già rotto il gelo, ond'armò ſdegno il core,
E le veſtigia de l'antico ardore
Conoſcea già dentro al cangiato petto:
E nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'eſca dolce d'vn ſoaue errore,
Sì mi sforzaua il luſinghiero Amore,
Che s'hauea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco nouo canto il cor percoſſe,
E ſpirò nel ſuo foco, e'n lui piu ardenti
Rendè le fiamme da'bei lumi acceſe.
Nè creſcer sì, nè sfauillar commoſſe
Vidi mai faci à lo ſpirar de' venti,
Come il mio incendio all'hor forza ripreſe.

Sù l'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio à i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
E l'aura del parlar cortese, e saggio
Fra le rose spirar s'vdia souente.
Io, che forma Celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
Sguardo, che'n lei sia d'affisarsi ardito:
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non giunse in volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
Fiori coglier vid'io sù questa riua;
Ma non tanto la man cogliea di loro,
Quanto fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era dal foco, che da gli occhi vsciua.
Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio à' bei lumi, & à le treccie bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Fuggite

Fuggite egre mie cure, aſpri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppreſſo il core,
Che per albergo hor lo deſtina Amore
A' le ſue gioie, à' ſuoi dolci deſiri.
Sapete ben, che quand'auien ch'io miri
Que' Soli acceſi di celeſte ardore,
Non ſoſtenete voi l'alto ſplendore,
Ne'l fiammeggiar di duo corteſi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e foſco
Stormo d'augelli inanzi al dì, che torna
A' riſchiarar queſta terrena chioſtra.
E già, s'à certi ſegni il ver conoſco,
Vicino è'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e moſtra.

Veggio, quando tal viſta Amor m'impetra,
Soura l'vſo mortal Madonna alzarſi
Tal, ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arſi,
Riuerenza: e ſtupor l'anima impetra.
Tace la lingua allhora, e'l piè s'arretra,
E i miei ſoſpir ſon chetamente ſparſi:
Pur nel pallido volto può mirarſi
Scritto il mio affetto, quaſi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir corteſe, e pio
M'affida, e forſe perch'ardiſca, e parle
Di ſua diuinità parte ſi ſpoglia.
Ma sì queſt'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
Che quanto vnqua ſofferſi all'hora oblio.

Amor, ſe fia giamai, che dolce i tocchi
Il terſo auorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riſo humile, e piano
Veggia d'appreſſo, e'l folgorar de gli occhi:
E notar poſſa, come quindi ſcocchi
Lo ſtral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel ſembiante humano
D'amoroſe fauille vn nembo fiocchi;
Tuo fia queſto legame, ond'hora il braccio
Non pur, ma via piu ſtretto il core auolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinſe.
Gradiſci il voto, che piu forte laccio
Da man piu dotta ordito alma non ſtrinſe:
Nè perch'à te lo doni, indi mi ſciolgo.

Oue tra care danze in bel ſoggiorno
Si trahean le notturne, e placid'hore,
Face, che nel ſuo foco acceſe Amore,
Lieto n'apriua à meza notte il giorno:
E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder ſeco il core,
E ſcherzar, qual farfalla, al raggio adorno:
Quand'ecco à te man cruda offerta fue,
E da te preſa, e ſpenta: e ciechi, e meſti
Reſtar mill'occhi à lo ſpirar d'vn lume.
Ahi come all'hor cangiaſti arte, e coſtume:
Tu miniſtra d'Amor, tu, che le ſue
Fiamme ſuoli auuiuar, tu l'eſtingueſti.

A i ſeruigi

A i seruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi'l mio Sol reggea,
E specchio intanto à le mie luci i fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido viso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'vn pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor, se Madonna a' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo à la mia Donna offersi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual'à punto il pensier formarla è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da' pregi suoi tanti, e diuersi
Non torcea'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi.
E parea fra se dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Così pur, ciò ch'vn gioco anzi credette,
Mirando l'armi sue, si fè poi certa
Quai piaghe habbia il mio core aspre, e mortali.

Rè de

Rè de gli altri, ſuperbo, altero fiume,
Che qualhor eſci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporſi à te preſume,
E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor coſtume
Serbando, i Dei ſempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
Quaſi il tributo vſato hor non gli appaghi.
Deh tuoi ſeguaci homai contra'l Tiranno
Adria ſolleua, e pria, ch'ad altro aſpiri,
Racquiſta il Sol, che'n queſte ſponde nacque.
Oſa pur, che mill'occhi à te daranno
Mille fiumi in ſoccorſo, e de' ſoſpiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti peſci auezzi homai
Ad arder ſono, & à parlar d'Amore:
E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor ſai,
Come rara bellezza allacci vn core:
Da che'n voi lieto ſpiega i dolci rai
Il Sol, che fù di queſte ſponde honore;
Il chiaro Sol, cui piu deuete aſſai,
Ch'à l'altro vſcito del ſen voſtro fuore.
Che quegli ingrato, à cui non ben ſouiene,
Com'è da voi corteſemente accolto,
V'inuola il meglio, e laſcia il ſalſo, e'l greue.
Ma queſti con le luci alme, e ſerene
V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieue,
E molto piu vi dà, che non v'è tolto.

Herbe

Herbe felici, che già in ſorte haueſte
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di duo luci accorte honeſte,
E l'aura di dolciſsime parole:
Che già dal bianco piè preſſe creſceſte,
E qualhor piu la terra arſa ſi duole,
Pronta à ſcemar il voſtro ardor vedeſte
La bella man, che i cori accender ſuole;
Ben ſete dono auenturoſo, e grato,
Ond'addolciſco il molto amaro, e ſatio
Il digiuno amoroſo à pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi ſpatio
D'immenſa gioia, e'l mio mortale ſtato
Poſto in oblio, diuina forma i prendo.

POI che Madonna ſdegna
Fuor d'ogni ſuo coſtume
Volger in me de' ſuoi begli occhi il Sole;
Qualch'arte, Amor, m'inſegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio aſcoſamente inuole,
E gli occhi egri conſole.
Nè giuſto fia, che teco ella ſe'n doglia:
Che, ſe furommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quando in dolce vendetta vn guardo i toglia.

Amor

Amor l'alma m'allaccia
  Di dolci aſpre catene:
  Nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuſo,
  Che mi leghi, & affrene
  La lingua, acciò ch'io taccia
  Anzi à Madonna timido, e confuſo,
  E'n mia ragion deluſo.
Sciogli pietoſo Amore
  La lingua, e ſe non vuoi
  Che mi ſtringa vn ſol men de' lacci tuoi,
  Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

Aura, c'hor quinci intorno ſcherzi, e vole
  Fra'l verde crin de' mirti, e de gli allori,
  E deſtando ne' prati i vaghi fiori,
  Con dolce furto vn caro odor n'inuole;
Deh, ſe pietoſo ſpirto in te mai ſuole
  Suegliarſi, laſcia i tuoi laſciui errori,
  E colà drizza l'ali, oue Licori
  Stampa in riua del Pò gigli, e viole.
E nel tuo molle ſen queſti ſoſpiri
  Reca, e queſte querele alte amoroſe
  Là', ve gia prima i miei penſier n'andaro.
Potrai poi quiui à le vermiglie roſe
  Inuolar di ſue labra odor piu caro,
  E riportarlo in cibo à' miei deſiri.

Chi di nõ pūre fiamme acceſo ha'l core,
E lor miniſtra eſca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì, che fauilla non n'appaia fuore.
Ma chi infiammato d'vn celeſte ardore
D'ogni macchia mortal ſi purga, e monda,
Ragion non è che'l nobil foco aſconda
Chiuſo nel ſen: ne tu'l conſenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che'l mondo il conoſca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E, s'alcun pur'il cela, inſieme i tuoi
Piu degni fatti in cieco oblio ſommerge,
E de l'alte tue glorie inuido appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
Far di queſte bellezze alte rapine:
Vedrò ſtarſi negletto il bianco crine,
C'hora l'arte, e l'etate increſpa, e'ndora:
E'n ſù le roſe, ond'ella il viſo infiora,
Sparger'il verno poi neui, e pruine.
Coſi'l faſto, e l'orgoglio haurà pur fine
Di coſtei, ch'odia piu chi piu l'honora.
Sol rimarranno all'hor di ſua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando ſparſi
Suoi pregi, e farne il Tempo à ſe trofei.
E forſe fia, ch'ou'hor mi ſdegna e ſprezza,
Poi brami accolta dentro à' verſi miei
Quaſi in rogo Fenice rinouarſi.

Quando hauran queſte luci, e queſte chiome
  Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
  E di tua beltà l'arme hor sì pungenti
  Saran dal tempo rintuzzate, e dome;
Freſche vedrai le piaghe mie, ne come
  In te le fiamme, in me gli ardori ſpenti,
  E rinouando gli amoroſi accenti
  Riſchiararò la voce al tuo bel nome:
E quaſi in ſpecchio, che'l difetto emende
  De gli anni, ti fian moſtre entro à' miei carmi
  Le tue bellezze in nulla parte offeſe.
Fia noto allhor, ch'à lo ſpuntar de l'armi
  Piaga non ſana: e ch'eſca vn foco apprende,
  Che viue quando ſpento è chi l'acceſe.

Quando vedrò nel verno il crine ſparſo
  Hauer di neue, e di pruine algenti,
  E'l ſeren de' miei dì lieti, e ridenti
  Col fior de gli anni miei fuggito, e ſparſo;
Non ſarò punto al tuo bel nome ſcarſo
  De le mie lodi, e de gli vſati accenti,
  Nè dal gel de l'età fiano in me ſpenti
  Quegli incendi amoroſi, ond'hor ſon'arſo.
Anz'io, c'hor ſembro augel paluſtre, e roco,
  Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
  Che già l'hore di Morte habbia vicine.
E quaſi fiamma, che vigore, e lume
  Ne l'eſtremo riprenda anzi'l ſuo fine,
  Riſplenderà piu chiaro il mio bel foco.

Chi chiuder brama à' pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille ſparſi
Vniti in voi contempli, e'n lui crearſi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, ſe ſcender nel ſeno eſtremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì ſcarſi,
Non s'arretri, ò difenda, oue in ritrarſi
Non è ſalute, ò in far difeſa honore.
Anzi ſi come già Vergini ſacre
Nobil fiamma nutrir, tal'egli ſempre
Eſca rinoui al ſuo viuace foco:
Che dolcezze ſoffrendo amare, & acre,
E quaſi Alcide ardendo à poco à poco
Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

Non fia mai, che'l bel viſo in me non reſte
Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe,
Nè che là doue ogn'altro affetto dorme,
Nouo ſpirto d'Amor in lui ſi deſte.
Nè men ſarà, ch'io volga gli occhi à queſte
Di terrena beltà caduche forme,
Per iſuiar i miei penſier da l'orme
D'vna bellezza angelica, e celeſte.
A' che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi del falſo, e torbido ſplendore,
Che'n mille aſpetti qui ſparſo riluce?
Deh ſappi homai, com'hà facelle ſpente
Per ciaſcun'altra, e ſtrali ottuſi Amore,
E che ſol nel mio Sole è vera luce.

M'apre talhor Madonna il ſuo celeſte
Riſo fra perle, e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando à' miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veſte.
Ma non auien però, ch'ella mai deſte
Nel crudo ſen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e i miei non rozi accenti,
E me diſprezza, e le mie voglie honeſte.
Nè pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma ſi moſtri,
Perche l'alma ingannata arda, e conſumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconoſco in voi gli inganni voſtri:
Ma che prò, ſe ſchiuarli Amor mi toglie?

Tu vedi, Amor, come col dì ſe'n vole
Mia vita, e'l fine à me preſcritto arriue,
Nè trouo ſcampo, onde la morte io ſchiue:
Che non s'arreſta à' preghi noſtri il Sole.
Ma, ſe pietoſa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me ſue glorie viue,
I begli occhi, ond'al Ciel l'ira preſcriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del ſuon vago, e de la viſta il corſo
Fermarà Febo, & allungando il giorno
Spatio al mio dì vitale anco fia giunto.
Ma chi m'affida (ohimè) ch'egli compunto
A' l'alto paragon d'inuidia, e ſcorno
No'l fugga, e lenti à' ſuoi deſtrieri il morſo?

Giacea la mia virtù vinta, e ſmarrita
  Dal duolo in ſua ragion ſempre piu forte;
  Quando il ſonno pietoſo di mia ſorte
  Seco adduſſe Madonna à darle aita:
Che ſolleuò gli ſpirti, e'n me ſopita
  La doglia, à noua ſpeme aprìo le porte.
  Coſi allhor ne l'imagine di Morte
  Trouò l'egro mio cor ſalute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
  Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto
  O' mio fedel t'affligi, e ti conſumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
  Di queſt'amate luci aſciughi il pianto,
  E'l foſco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoſo affetto
  La mia nemica ne' ſembianti ornarſi,
  E l'alte fiamme, in cui sì felice arſi,
  Nutrir con le ſperanze, e col diletto.
Hora (nè ſò perche) la fronte, e'l petto
  Vſa di ſdegno, e di fierezza armarſi,
  E co i guardi ver me turbati, e ſcarſi
  Guerra m'indice, ond'io ſol morte aſpetto.
Ahi non ſi fidi alcun, perche ſereno
  Volto l'inuiti, e'l ſentier piano moſtri,
  Nel pelago d'Amor ſpiegar le vele.
Coſi l'infido mar placido il ſeno
  Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
  Gli affonda, e perde fra gli ſcogli, e i moſtri.

Qualhor

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
  Madonna, e gradir mostra il foco, ond'ardo,
  Sprona il desio, che più, che tigre, ò pardo,
  Veloce allhor da la ragion si scioglie.
Ma, se poi per frenar l'ardite voglie
  Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
  Già far non puote il corso lor piu tardo:
  Ma piu nel seguir lei par che m'inuoglie.
Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
  Sembianza di pietate, e nel sereno
  De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
Hor che fia mai, ch'arresti il mio desire,
  S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
  Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di Morte il gelo
  A' lunghi passi per le vene al core,
  E folta pioggia di perpetuo humore
  M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo;
Quando arder vidi in sì pietoso Zelo
  Madonna, e sì cangiar volto, e colore,
  Che non pur adolcir l'aspro dolore,
  Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene (disse) e, se'l partir t'è graue,
  Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
  Parte almen viua del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaue
  Medicina s'affretti: hor ben discerno,
  Ch'esser si può beato ancor nel pianto.

Stauasi

Stauasi amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel viso;
Quando riuolto à me, che'ntento, e fiso
Miraua le sue ricche altere salme,
Disse. Canterai tù, come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso.
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai; ma l'alte, e chiare glorie,
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Cosi conuien, c'hor ne l'altrui vittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei:
E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiua di quel, ch'altrui dà pace, e vita,
E dolce schiera à' suoi diporti vnita
Dispergi, e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto, e'l gioco
Donna antica in imagine di Morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: ne' tristi auspici
Il tuo apparir à' lieti amanti apporte.

Arſi gran tempo, e del mio foco indegno
  Eſca fù ſol beltà terrena, e frale,
  E qual paluſtre augel pur ſempre l'ale
  Volſi di fango aſperſe ad humil ſegno.
Hor che può gelo di sì giuſto ſdegno
  Spegner nel cor l'incendio aſpro, e mortale,
  Scoſſo d'ogni vil ſoma al Ciel ne ſale
  Con pronto volo il mio non pigro ingegno.
Laſſo, e conoſco hor ben, che quanto i diſsi
  Fù voce d'huom, cui ne' tormenti aſtringa
  Giudice ingiuſto à trauiar dal vero.
Perfida, ancor ne la mia lingua io ſpero,
  Che donde pria ti traſſe, ella ti ſpinga
  D'vn cieco oblio ne' piu profondi abiſsi.

Non piu creſp'oro, & ambra terſa, e pura
  Sembrano i crin, che'ndegno laccio ordiro,
  E nel volto, e nel ſeno altro non miro,
  Che vana di bellezza ombra, e pittura.
Fredda è la fiamma homai, la luce oſcura
  De gli occhi, e ſenza gratia il moto, e'l giro.
  Deh come i miei penſier di te inuaghiro
  Laſſo? e chi'l ſenſo e la ragion ne fura?
Ahi ch'io cieco d'Amor altru'ingannai,
  In rime ornando di sì ricchi fregi
  La forma tua, che poi leggiadra apparue.
Ecco i rimouo le mentite larue:
  Hor ne la propria tua ſembianza homai
  Ti veggia il mondo, e ti derida, e ſpregi.

Mentre

Mentre ſoggetto al tuo ſpietato regno
Viſsi, oue ricondurmi ancor contendi;
Via piu de le procelle, e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'vn tuo leue ſdegno.
Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendi;
E'n van tanti ver me folgori ſpendi,
Ne di mille tuoi colpi vn fere il ſegno.
Vibra pur fiamme e ſtrai, faccia l'eſtremo
D'ogni tua poſſa orgoglio, e crudeltade,
Nulla curo io, ſe tuoni, ò ſe ſaetti.
Coſi mai d'amor raggio, ò di pietade
Non veggia in te, nè ſpeme il cor m'alletti:
Che men fera, che placida ti temo.

Ahi qual angue Infernale entro'l mio ſeno
Serpendo, tanto in lui veleno accolſe?
E chi formò le voci, e chi diſciolſe
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel ſereno
De la ſua luce in atra nebbia inuolſe.
Quel ferro, che Tifeo contra'l Ciel volſe,
Forſe de la mia penna empio fù meno.
Hor qual arena sì deſerta, ò folto
Boſco ſarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui viſta ſolitario, e vago?
Laſſo, e com'oſo hor di mirar il Sole,
Se le bellezze ſue ſprezzai nel volto
De la mia Donna, quaſi in propria imago?

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga
Dal Ren traslato, ond'empia man lo suelse,
Là've par, ch'egualmente homai l'eccelse
Piante, e le basse horrida pioggia asperga;
S'egli già fù negletta, & humil verga,
Hor mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse,
Tosto auerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende à maturar possenti
E raddolcir l'amate frutta acerbe:
Onde il lor succo à l'Api schife aggrade,
E mel ne stilli, che si pregi, e serbe
Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste istesse riue,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque,
E c'hor tra noi mortali eterno viue.
Quante volte qui seco, ò sacre Diue,
Veniste à diportarui, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque
Spesso ignude trahean le Ninfe schiue.
Fù questo nido stesso, ou'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
E qual piu fido albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolciò canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Chi'l

Chi'l pelago d'Amor à ſolcar viene,
In cui ſperar non lice aure ſeconde,
Te prenda in Duce, e ſaluo il trarrai donde
Huom rado ſcampa à le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual moſtro piu fiero entro s'aſconde
Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addutte in porto haurà le care
Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode ſecuro;
Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
Ma ſuo Polluce appelli, e'n riua al mare
Appenda al nume tuo votiue ſpoglie.

Come fra'l gelo d'honeſtà s'accenda
In nobil Donna vn puro, e dolce ardore;
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero, e molle eſperto Amante renda:
E con qual'armi ſe copra, e difenda
Ne' dubbi aſſalti, ou'huom sì ſpeſſo more;
Ne le tue carte à noi riuela Amore,
E da te ſolo vuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'iſteſſa man, che si ſouente
Il ferro tratta, e fra la turba hoſtile
Apre à' ſeguaci ſuoi largo ſentiero,
Nè ſpieghi in chiaro & honorato ſtile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, e Guerriero.

Ben per tuo danno in te si larga parte
Del ſuo diuino ſpirto Apollo infonde,
E i doni ſuoi, perche tu ſol n'abonde,
Sì ſcarſamente à noi verſa, e comparte.
Che, ſe foſſe in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che'n te quaſi ſepolto hoggi s'aſconde,
Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia à mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual ſoggetto,
Pien di ſdegno gentil taci, e ſoſpiri.
Perche dir di te ſteſſo à te non lece?
Perche ciò deue à SCIPIO eſſer diſdetto,
Se già (nè ſenz'honor) Ceſare il fece?

Ahi ben è reo deſtin, che'nuidia, e toglie
Al mondo il ſuon de' voſtri chiari accenti,
Onde adiuien, che le terrene genti
De' maggior pregi impoueriſca, e ſpoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l ſenſo accoglie,
Sgombrar potea da le piu foſche menti
L'armonia dolce, e bei penſieri ardenti
Spirar d'honore, e pure, e nobil voglie.
Ma non ſi merta qui forſe cotanto,
E baſta ben, che i ſeren'occhi, e'l riſo
N'infiammin d'vn piacer celeſte, e ſanto.
Nulla fora piu bello il Paradiſo,
Se'l mondo vdiſſe in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viſo.

Padre

Padre del Cielo, hor ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana, e paludosa valle;
Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
Dolce soura me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, à cui vols'io le spalle.
Deh pria che'l verno queste chiome asperga
Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
Come sublime augel, che spieghi, & erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

AMOR, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s'ha tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual piu sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ou'vn sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Homai lungi da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso,
E per fuggirti indarno il nodo i sciolgo:
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in sen le fiamme sento,
E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
E come à seruo fuggitiuo ingrato
Qui sotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome à forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che piu noia apporte.
Ch'io scorgo in riua al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro suono
Chiama la turba à' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, & vn'istessa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de' suoi begli occhi à se raccoglia:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli

Qual l'ape

Qual'ape induſtre, e'n lor ti paſci, e cibi
Schiuo homai di tutt'altre eſche mortali;
Deh come puoi ſoffrir, ch'altri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'inuoli?
Non hai tu da ferir gli vſati ſtrali?
Laſſo, e ben foſti allhor pronto à' miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
Là've ſpirar tra le purpuree roſe
Sentij l'aure amoroſe,
E ben piaghe da te graui ſoſtenni;
Ch'aperte, e ſanguinoſe
Ancor dimoſtro à chi le ſtagni, e chiuda:
Ma trouo chi le inaſpra ognihor piu cruda.
Ohimè che'l mio penſier ciò che piu duole
A' l'alma inferma hor di ritrar fa proua,
E piu s'interna ognihor ne le ſue pene.
Ecco che la mia Donna, cui ſol troua
Soſtegno il core, hor come vite ſuole,
Che per ſe ſteſſa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia ſpene
Giacer vedraſsi, s'egli pur non lice
Che la ſoſtegna chi altrui s'abbraccia.
Ma tu, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, ne ti ſpiaccia,
Ch'augel canoro intorno à' voſtri rami
Goda ſol l'ombra, e piu non ſperi, ò brami.
Nè la mia Donna, perc'hor cinga il petto

Di

Di nouo laccio, il laccio antico ſprezzi,
Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od ella, che l'auinſe, ella lo ſpezzi;
Che ſciorlo homai, coſi è'ntricato, e ſtretto,
Nè la man ſteſſa, che l'ordìo potrebbe.
E, ſe pur anco occultamente crebbe
Il ſuo bel nome ne' miei verſi accolto,
Quaſi in fertil terreno arbor gentile,
Hor ſegua in ciò ſuo ſtile,
Nè prenda à ſdegno eſſer cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forſe Apollo in me le gratie ſue
Verſerà, doue ſcarſo Amor mi fue.

Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auezza,
Che, ſe ciò gli è conceſſo, ancor confida
Paga reſtar ne le miſerie eſtreme:
Ma, ſe di queſta ſpeme
Auien, che'l debil filo altri recida,
Deh tronchi à vn colpo inſieme
(Ch'io'l bramo, e'l cheggio) al viuer mio lo ſta(me,
E l'amoroſo mio duro legame.

MENTRE ch'à venerar mouon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quaſi in ſacrato Tempio Idol celeſte:
E mentre c'hà la Fama il mondo volto
A' contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deſte;

Deh non ſdegnar ch'anch'io te cãti, e'n queſte
Mie baſſe rime volontaria ſcendi,
Nè ſia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco ſott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'aſſembrarti intendi,
Nè ſprezza il puro affetto
Di chi ſacrar face mortal gli ſuole,
Benche ſplenda in ſua gloria eterno il Sole.

Forſe, come talhor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuſo intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Coſi vedraſsi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oſcure,
E'l lor foſco illuſtrar con la ſua luce:
E forſe anco per ſe tanto riluce,
Ch'ou'altri in parte non l'aſconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi ſui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiſo mirando non s'abbagli e ſtempre:
Onde perch'ad altrui
Col ſuo lume medeſmo ei non ſi celi,
Ben dei ſoffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.

Nè ſpiacerti anco dee, che ſolo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori eſpreſſa
Da lo ſtil, ch'à tant'opra audace moue:
Però che, s'alcun mai quale in te ſteſſa
Sei, tal'ancor ti ritraheſſe in carte,
Chi mirar oſaria forme ſi noue,

T Senza

Senza volger per tema i lumi altroue?
O chi mirando folgorar gli ſguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riſo,
E'l bel celeſte viſo
Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiſo?
Bench'egli prima in ogni riſchio audace
Non temeſſe d'Amor l'arco, e la face.

E certo il primo dì, che'l bel ſereno
De la tua fronte à gli occhi miei s'offerſe,
E vidi armato ſpatiarui Amore,
Se non che riuerenza allhor conuerſe,
E marauiglia in fredda ſelce il ſeno,
Iui peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli ſtrali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte ſcudo,
Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue ſaette, & arſo il fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.

Che, per quanto tallhor diſcerne, e vede
De' ſecreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel ſe'n voli,
Prouidenza di Gioue hora conſente
Che'nterno duol con sì pietoſe prede.

Le ſue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, ſe l'ardor de' duo ſereni Soli
Non era ſcemo, e'ntepidito il foco,
Che ne le guance ſoura'l gel ſi ſparſe,
Incenerite, & arſe
Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di riuerenza armarſe:
E ciò che'l Fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerſo il Mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo ſtato
Piu vago à lui ti moſtri, e c'homai ſpieghi
La tua beltà, che'n parte aſcoſa hor tiene,
Come incauto non ſà, che ne' ſuoi preghi
Non chiede altro, che morte: E ben'il Fato
Di Semele infelice hor mi ſouiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' ſuoi
Nembi, e fulmini cinto in ſen l'accoglie
Chi gli è ſorella, e moglie:
Ma sì gran luce non ſoſtenne poi:
Anzi ſue belle ſpoglie
Cenere ferſi, e nel ſuo caſo reo
Nè Gioue ſteſſo à lei giouar poteo.
Ma che? forſe ſperar anco ne lice,
Che ſe ben dono, ond'arda, e ſi conſumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi

Rinouellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer piu vago, e piu giocondo,
E quanto ha del terreno, e de l'immondo
Tutto spogliando, piu leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'à ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:
Nè già si puon temere
Da beltà sì diuina effetti rei,
Che vital'e'l morir, se vien da lei.

Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iui qual foco l'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costei le onora col bel nome santo.

IL FINE.

ALCVNI ERRORI DI PIV IMPORTANZA
ſcorſi nello ſtampare .

CAr. 2. Son.ii.e innocente.cor.& innocente.3.2.à velo,à volo,3. 4. Lauar nel tempio.Sacrar nel tempio.& dirà poi,e' dirà poi.4. 3. il caro incarco,il graue incarco,PIGNATELLO. BONA GENTE. 5.3 Al mio incanto.Al mio incauto.5.4.Torci d'ogn'huom.Torce 6.3.con noui.con noue.6.4.al vento.il vento.7.6. mi tingi.mi tinge.8 6 accolta in mortal gonna.auolta. 9. a, GVARINO. PIGNATELLO. 13 4 porta d'Aurora.porta d'Auerno.15.2.Di questa rale.Di queſta fra le.17.3.Che e le frondi.Che ſe le frondi.20.ſtan. 5. cerca ridutte.cerca ridurre.20.6.ò pur per colpa.e pur per colpa.21.2. ſi moua.ſi moua,24.4.coſi con quelle.coſi ſon quelle.25.Vezzi cangiangiãdo.cangiando.31.a.in dolce note.43. Son.4.ſi ch'indi non il lume.sì ch'indi il lume.48.6.ſparſe.ſparſa.51.2.Acquiſta in parte. Acqueta .53. 2. e del diuin paeſe.e del vicin paeſe.53.3.e quaſi morte.e quaſi morto.56. 6. S'appoggi,ò moſtri. S'appoggi, e moſtri.57.a,Poi grate.Poi grato. 58. 6. l'vno e l'alt angue.l'vno,e l'altr'angue.

Gli altri (ſe pur ve ne ſono)ſi rimettono.

ARGOMENTI, OVERO BREVI DICHIARATIONI SOPRA ALCVNI de i componimenti dell'opera.

DI ANNIBALE BONAGENTE.

QVal d'ogn'altra crescendo à proua sale:
In morte della Signora Irene di Spilimbergo.

O solo à me dal Ciel compagno eletto.
Fù fatto dall'Autore in alcuni disturbi famigliari d'vn'amico.

Ridolfo, s'ambo vna cagion verace &c.
Al Signor Ridolfo Arlotti, il quale insieme coll'Autore patiua dalle nari vn medesimo flusso di sangue.

Miracol nouo à chi sua fama intende.
A gli Academici Eterei, esortandoli à pigliare in loro impresa vno vccello della natura, che qui si cerca d'isprimere, latinamente detto Auicula Dei.

Deh mira Etereo in su l'Eterea sede.
Ad vno Academico, Esortandolo à seguire nello amore la impresa della loro Academia.

Poi che'l bel nome di celesti honori.
Loda vna donna dal non poter dire il suo nome.

Io, che del mio bel Sol l'alto splendore.
Alla Signora Plautilla Bentiuoglia, la quale affermaua il tacere piu che'l parlare mostrare alla donna segno d'amore.

Gli occhi belli, onde in van giamai non colse.
Lamenta la infermità sopragiunta ne gli occhi d'una gentilissima damigella Ferrarese.

Quì, dou'è più ch'altroue, il Ciel sereno.
Si rallegra nella tornata à Vicenza sua patria.

Io fuggo, ò Scipio, la crudel contrada.
Al Signor Scipione Gonzaga.

Renda

Renda il Ciel tosto il tuo dipinto volto.

A requisitione d'vno amico biasima vna donna da lui non conosciuta.

Mentre'l ferir del bel volto vicino.

Fù fatto dall'Autore questo Sonetto Seguendo la sua donna nel ballo.

DI ASCANIO PIGNATELLO.

AHI qual mio fallo &c.

Sopra lo sdegno della sua Donna,

Tu, che spiegando i gloriosi vanni.

Prega l'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga Ardito Ethereo, che in vece di lui canti le bellezze della sua Donna.

DI BATTISTA GVARINO.

MEntre in bel vetro puro almo liquore.

Fù fatto à l'Autore da la sua Donna vn inuito, che Brindisi communemente si chiama.

Qual peregrin, cui duro esilio affrene.

Mostra con la similitudine del bandito, in che modo soglia veder il volto de la sua Donna, quando ella è sdegnata con lui.

Fede, che nel mio cor t'hai fatto vn tempio.

Essendo priuo l'Autore di tutte quelle speranze, che sogliono esser sostegno di chi ama, vuol mostrare col presente Sonetto, che la sua fede infinita può solo far eterno il suo amore.

Eran le chiome d'oro à l'aura sparse.

Per hauer veduto la Donna sua vna matina assai per tempo scapigliata, & senza alcun ornamento.

Voi che de' danni altrui pietose genti

Parla à le brigate, che correano al rumore d'vn fuoco appresso nel

De la gran Quercia, che l'Europa adombra.

Ne la morte de l'Illustrissima Signora Donna Giulia da la Rouere, moglie de l'Illustrissimo Signor Donno Alfonso da Este.

Poi ch'vn Angel celeste, vn nouo Sole.

Ne la morte de la Signora Angela.

Quel c'hor quasi sepolto in sasso angusto.

Questo Sonetto, con l'altro che seguita, fu fatto in morte del Signor Stefano Santini Etereo.

Non perche in tutto à le mie giuste voglie.

Piange l'Autore le sue miserie, ch'in vn medesimo tempo, le innondationi nel piano, e la tempesta nel monte gli habbian tutti leuati i frutti di quell'anno.

Quando quel Greco Re, ch'in Asia vinse.

Minaccia con l'esempio d'Agamennone perpetua peste à la Francia, fin ch'ella non torni à la Fede catolica.

Donna, ne le cui luci alberga Amore.

Stanze, con sontuosissimo apparato recitate in Ferrara la notte di Carnouale nella festa del Signor Duca de l'anno M. D. LXIIII. ne le quali in persona d'vn'Ambasciator di Venere si persuade à quelle Donne la fedeltà.

DI GIOVACHINO SCAINO.

CAnzone in loda dell'Illustrissimo Cardinal d'Augusta, che si trouaua a Maguzzano luogo discosto due miglia dal lago di Garda.

DI LVIGI GRADENIGO.

DE' begli occhi &c.

Per hauer veduto l'Autore la sua Donna affissar gl'occhi in vn marmo.

Ben porse &c.

In risposta di quello del Signor Battista Guarino Costante

Etereo,

Etereo,ch'incomincia. Nel duro ſen delle noioſe piume.

DI PIETRO GABRIELLI.

QVando nel mio bel Sol &c.

Non trouando l'Autote nel principio dell'amor ſuo noia alcuna, dubitò d'inganno,come ſuol farſi in coſa inſolita,& fece queſto Sonetto à fine di pregar Amore à ſtarſi nelle medeſime tempre.

Per arte mia &c.

Dubitò l'Autore nel precedente Sonetto non gli ſi moſtraſſe dolce per ingannarlo, accioche conſentiſſe & vſaſſe arte,per cui poteſſe tuttauia piu eſſer oppreſſo da lui, il che eſſendogli accaſcato ſcriſſe queſto Sonetto, & è ſuo fine di prouocarſi à ſdegno.

Che fai? che penſi? &c.

Non valſe ſdegno à tor di mano ad Amore l'Autore, come s'accennò nel precedente Sonetto, coſi ſendo egli ridotto à peſsima conditione, diſſe come è qui poſto, & fu ſuo fine il rimouere Amore dalla crudeltà.

Ti vid'io chiaro &c.

Hebbe l'Autore dalla ſua Donna grato ſembiante:per lo che affidato le ſcoprì i ſuoi penſieri, & ne riportò poco grata riſpoſta.Onde ſdegnato ſcriſſe queſto Sonetto per minacciarla, & non reſtar in tutto ſenza vendetta.

Gelata cura &c.

Amaua l'Autore & era amato,& v'era chi n'hauea geloſia,& tentaua d'intorbidar il ſereno di quello amore,però fu fatto queſto Sonetto,con riguardo di sbigottire il geloſo, & ammonirlo à ſpogliarſi paſsione sì fatta.

Arma Cato &c.

Tra le cagioni, ch'induſſero Catone à darſi la morte chi lo ſcriue annouere queſta, perche reſtando egli ſolo de gli auuerſarij di Ceſare,con la morte ſua rinouaſſero le guerre ciuili: di qui pigliò occaſione l'Autore; & fè filoſofar Catone in queſto Sonetto.

Italia mia &c.

Canzone, nella quale si propone l'Autore di voler consolar l'Italia della perdita di Sant'Ermo, essortar i principi Christiani al soccorso, & confermar nel lor valore i Signori Caualieri di Malta. Per l'antica porta intendesi Hostia porto al mar di sopra, doue già i Mori capitarono col lor nauiglio, & se n'andarono al sacco di Roma.

DI RIDOLFO ARLOTTI.

TV, che in forma &c.

Sopra il canto della Signora Lucretia Bendedio.

Questo Sol &c.

Per la Signora Isabella Bendedio.

Da queste almen &c.

Hauendo mostrato vn ritratto all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, gli scriue questo Sonetto, per dichiarare ch'egli era d'vna Signora da lui amata.

Sotto vn bel Lauro &c.

Per vna Signora Laura, la quale era da lui seruita, hauendo lasciato i passati amori.

Ben fui prima &c.

Fù fatto questo Sonetto perche hauendo con gran difficultà ottenuto commodità di ragionar con l'amata Donna, non hebbe ardir di chiederle guiderdon della sua seruitù.

Qual'appar &c.

Mostra doppo vn lungo sdegno hauer trouato qualche segno di pietate, nel volto di questa Signora ch'era chiamata per sopra nome Stella, & è fatto ad instanza d'altri.

Là doue scorgi &c.

Andando l'Autore à Reggio col Signor Matteo Bombene, fece il presente Sonetto, quando già di lontano si cominciaua à scoprir la Città.

Qual souente si mostra &c.

In morte della Signora Camilla Ruggiera.

Noua

Noua Camilla &c.

Nelle nozze d'vna giouine maritata fuor della ſua patria.

Del Re de' fiumi &c.

Piglia occaſione di laudar il Signor Scipione dalla ſua impreſa da lui poſta nell'Academia Eterea, qual era &c.

Queſt'è quel nido &c.

Sopra la ſepoltura del Petrarca.

DI SCIPIONE GONZAGA.

SParſa il volto &c.

Per la Signora Iſabella di Correggio Gonzaga, alla quale, ſendo in Padoua ſopra vn pōticello di legno aſſai ſtretto & pericoloſo, cadde nell'acqua vn picciolo ſciugatoio, ch'ella hauea nelle mani.

Dopo vna lunga &c.

Nella morte del glorioſiſsimo Re Henrico Secondo di Francia, la quale (come ognun ſa) auenne per vn colpo di lancia riceuuto in gioſtra nell'allegrezze della pace ſtabilita col Catholico Re Filippo.

S'all'hor Puſterla &c.

Al Signor Gio. Franceſco Puſterla Affrenato Etereo auiſandolo d'vn ſuo nuouo penſiero d'amore, il quale hebbe occaſione & principio da vna piaceuole cōteſa di mano, che ballando con vna gentil donna gli auenne.

Si come quando &c.

Rende ragione, onde auenga, che contra l'vſo de gli innamorati egli in preſenza della ſua Donna ſi ſtia ſempre con faccia allegra & colorita.

S'ogn'hor Madonna &c.

Il concetto di queſto Sonetto ſi legge in vn dialogo di Meſſer Sperone Sperone gentil'huomo famoſo, & ſommamente ſtiamato dall'Autore.

Son

Son pur queste &c.

Sonetto Pastorale, nel quale descriue l'Autore vn sogno auenutogli.

O degna tromba &c.

A Messer Diomede Borgesi gentil huomo Sanese, in risposta per le medesime d'vn suo Sonetto, il quale si legge in vn libro di rime particolari fatte da lui.

Quando Tifeo &c.

Ad vn'amico suo, il quale dopo hauer fatto lunga professione di disamorato, s'accese finalmente della bellezza d'vna vaga giouane de' Monti.

Dunque io so pur &c.

Questo & il seguente Sonetto, sono scritti in partenza della sua Donna.

Err'io qual'huom &c.

Al Signor Battista Guarino Costante Etereo, in lode di due bellissime & leggiadrissime giouani sorelle, l'vna delle quali cantò suauissimamente in presenza dell'Autore, l'altra tacendo colla sua bellezza gli apportò nuoua marauiglia & diletto.

Allhor che Gioue &c.

Nella presta, & quasi subita partenza di quelle stesse giouani, di cui si fa mentione nel precedente Sonetto.

Poi che Fortuna &c.

Prega la sua Donna absente à fargli gratia del suo ritratto in scultura.

DI STEFANO SANTINI.

Di ricche prede &c.

Questo Sonetto fu fatto dall'Autore in materia d'vna caduta d'vna bellissima gentil donna, che caminando per strada intoppandosi cadde.

Come allhora à me fui &c.

Fù fatto al Magnifico Messer Luigi Cocco gentil'huomo

Venitian o

Venitiano : il quale andando à Venetia si ritrouò nella medesima barca, con la quale andaua vna gentil donna da l'Autore amata.

Come prima &c.

Fù fatto à i Signori Academici Eterei.

Le reti d'oro &c.

In morte della Signora Margherita &c.

O tra' piu rari &c.

Questo Sonetto fù fatto in lode d'vn giouinetto cittadino Vinitiano nominato Messer Girolamo Corte: il quale di età di anni xiij. discorreua elegantemente & copiosamente sopra ogni materia all'improuiso proposta nella lingua latina, e nella volgare.

Mentre pien d'alto ardir &c.

Fù fatto questo in lode di Messer Gio. Andrea dell'Anguillara, che si era posto nouellamente à tradurre l'Eneida di Virgilio in ottaua rima dopo hauer tradotto le metamorfosi d'Ouidio.

In darno homai &c.

Questo Sonetto fu fatto in lode del Magnifico Messer Marco Quirino gentil'huomo Vinitiano.

Qual d'ingegnoso fonte onda risorga.

Questo fu fatto sopra due gentildonne Bolognesi sorelle nominate l'vna la Signora Lodouica Rossa, e l'altra la Signora Martia Orsa, con occasione di certa fontana arteficiale ch'esse viddero in Padoua.

Nella stagion, che piu sdegnoso il Cielo &c.

Questa canzone fu fatta dall'Autore all'Illustriss. Signor Scipione Gonzaga, in casa del quale era fondata l'Academia de gli Eterei; quando quel Signore lo chiamò al suo seruitio da Bologna; doue egli staua con molto suo incomodo.

Nasci, e del casto, e fortunato ventre &c.

Questa canzone fu fatta nel nascimento del primogenito del l'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Cesare Gonzaga Principe di Molfetta.

Ime valli, alti colli, &c.

Queste stanze furono fatte da l'Autore ad instantia d'vn gen

til'huomo

til'huomo amico suo, ad vna gentildonna, della quale egli era innamorato; isprimendo il nome di lei con le prime lettere del primo verso di ciascuna stanza.

DI TORQVATO TASSO.

Fvggite egre mie cure, aspri martiri.
Sonetto di ritorno.

Amor se fia giamai, che dolce i tocchi.
Fa voto ad Amore di offrirgli vna cordella, la quale egli hauea inuolata alla sua Donna, se gli cōcederà mai che possa vagheggiarla da presso, e danzar con esso lei.

Oue tra care danze &c.
Il ballo della torcia vsitatissimo in molte parti d'Italia, suole esser l'vltimo in ordine fra tutti gli altri balli, che si facciano nella festa, & è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani peruenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme; & in tale occasione fu fatto questo Sonetto, peroche vna gentildonna con troppo importuna fretta estinguendola, impose fine à quel piaceuole trattenimento.

A i seruigi d'Amor ministro eletto.
Hebbe in gratia l'Autore di tenere lo specchio inanzi alla sua Donna, mentr'ella s'adornaua il capo: onde ne compose questo, e'l seguente Sonetto.

Re de gli altri superbo altero fiume.
Scrisse questo Sonetto nella partenza d'vna persona amata: la quale di Ferrara se n'era ita in Venetia, esortando poeticamente il Pò à voler ricuperare cio che dal mare gli era stato inuolato.

I freddi e muti pesci auezzi homai.
Mentre la sua Donna dimoraua in Venetia scrisse questo Sonetto, narrando poeticamente gli effetti ch'ella operaua nel mare.

Herbe felici, che già in sorte haueste.
Gli furo donate dalla sua Donna alcune herbe raccolte in insalata,

insalata, le quali sendo state cultiuate dalle proprie mani di lei, gli diedero occasione di comporre il presente Son.

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core.

Risponde ad vna gentil donna, laqual prouerbiandolo gli haueà detto: che non poteua vero amor esser quello, ch'era palese a molti.

Non fia mai che'l bel viso in mè non reste.

Scriue ad vn suo amico, il quale hauendolo condotto ad vna festa, cercaua di far sì, ch'egli inuaghitosi d'alcuna noua bellezza si dimenticasse della sua donna absente.

Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole.

Scrisse questo Sonetto auuicinandosi l'hora ch'a lui conueniua allontanarsi dalla sua donna.

Sentiua io già correr di morte il gelo.

Sonetto di partenza.

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita.

Narra come essendo lontano dalla sua Donna, & per ciò addoloratissimo, fu da lei in sogno consolato.

Poi che'n vostro terren vil Tasso alberga.

Venendo l'Autore di Bologna in Padoua, fu raccolto nell'Academia de gli Eterei, che si ragunaua in casa del Signor Scipione Gonzaga suo particolar signore e protettore, ond'egli scrisse loro questo Sonetto continuando nella metafora del Tasso Arbore del suo cognome, de' cui frutti gustando l'api producono il mele amarissimo.

In questi colli, in queste istesse riue.

Mentre l'Autore viueua sotto la protettione dell'Eccellentissimo Signor Duca d'Vrbino, compose questo Sonetto in lode di que' paesi & di quella corte, ridutto in ogni tempo de gli huomini letterati, & oue il Bembo in particolare soleua spesso ripararsi.

Ben per tuo danno in te si larga parte.

Scriue all'Illustrissimo Signor Scipione Gonzaga, lodandolo con vna nuoua maniera dell'eccellenza della poesia, & della virtù dell'operare:

Ahi ben è reo destin ch'inuidia e toglie.

Scritto all'Eccellentißima Madama Leonora da Este, alla quale da' Medici per alcuna sua infermità era stato vietato il cantare.

Amor tu vedi & non n'hai duolo ò sdegno.

Sendo lontano dalla sua Donna, vdì la nouella delle sue nozze, nella quale occasione compose la presente canzona.

Mentre ch'à venerar mouon le genti.

Questa è la prima di tre sorelle, scritte à Madama Leonora da Este sua singularißima padrona & benefattrice, la quale con danno vniuersale sendo stata lungo tempo inferma, daua in quel tempo, che fu fatta questa canzone, speranza di riconualersi, l'altre due sorelle non sendo ancora ridutte à buon termine non si vedranno per hora con queste compositioni.

Il Fine De li Argomenti.

Alcuni altri errori, che si sono scordati nel far la tauola antecedente de gli errori.

CAr.4 Son.2. splenda quant'arde, correggi, splende. 40. tergo, volgo l'animo, volge 61.3. Ma non tanto. Ma non tanti. & nel verso seguente. Quanto fra l'herbe. Quanti &c. 67 4. Medicina s'afretti. Medicina s'aspetti. 68 2. ne' tristi, nè tristi. 69 4. Venisti. Veniste. nel medesimo: trahean, trahea. 7 2. Donna, cui, Donna, in cui.

TAVOLA DI TVTTI I COMPONIMENTI DELL'OPERA,

POSTI PER ALFABETO SECONDO L'ORDINE di ciascuno Academico.

ANNIBAL BONAGENTE.

ASCANIO PIGNATELLO.

BATTISTA GVARINO.

Quando

GIOVACHINO SCAINO.

GIO. FRANCESCO PVSTERLA.

LVIGI

SCI-

SCIPIONE
Gonzaga.

STEFANO
Santini.

TORQVATO
Tasso.

A i seruigi

IL FINE.